

Missionari per dono *“fino agli estremi confini della terra*

“Nella comunità parrocchiale testimoni della missione di Gesù”

Mons. Roberto Amadei,
Vescovo di Bergamo

Vorrei, innanzitutto, ricordare, lo faremo anche nella preghiera, con grande riconoscenza tutti i missionari bergamaschi che lavorano nelle altre chiese: sacerdoti diocesani, religiosi, religiose, laici e laiche. Un pensiero molto riconoscente, perché testimoniano che la Chiesa è missionaria. Grazie per tutto quello che fanno e perché sono stimolo e esempio per tutti noi. Un pensiero riconoscente anche ai vari gruppi missionari delle parrocchie, per quello che sono e per quello che fanno.

Mi è stato chiesto di commentare il paragrafo 180 del Sinodo diocesano che è all'interno del capitolo II su: Parola di Dio e parrocchia.

Il testo suona così: *“Il cuore dell’impegno dei gruppi missionari sta nella passione per l’evangelizzazione dei vicini e dei lontani. Questo comporta un costante lavoro di formazione cristiana, che li renda capaci di una carità illuminata dalle ragioni della fede e quindi dall’ecclesialità. L’azione dei gruppi missionari trova autenticazione all’interno della responsabilità missionaria di tutta la Chiesa. Tradizionalmente si specifica nella cura della missio ad gentes, nel sostegno caritativo all’annuncio e alla formazione catechistica, oltre che alle opere di solidarietà, nella sensibilizzazione dei problemi dello sviluppo dei popoli e della solidarietà con i paesi più poveri del mondo, contribuendo così a tener viva la coscienza missionaria della intera comunità. A tal fine, deve muoversi in consonanza con il progetto pastorale della parrocchia, del vicariato e del Centro Missionario Diocesano. Gli ingenti movimenti immigratori e il fenomeno del pluralismo religioso sollecitano le nostre comunità a una più generosa iniziativa missionaria nei confronti anche della realtà territorialmente vicine. Di fronte a questi nuovi compiti, la parrocchia chiede a tutte le realtà pastorali - in particolare, valorizzando le specifiche competenze del gruppo missionario parrocchiale a riguardo degli immigrati presenti sul territorio - che agiscono di concerto per incontrare e accompagnare coloro che vengono in contatto per la prima volta con il Vangelo di Gesù curando l’introduzione dei cammini catecumenali”.*

Innanzitutto, si dice che il cuore dell’impegno dei gruppi missionari è nella *“passione per l’evangelizzazione dei vicini e dei lontani”*. L’affermazione è più che mai chiara e ricorre spesso nei documenti sinodali: l’annuncio di Gesù Cristo è e deve essere la passione della Chiesa, di ogni comunità parrocchiale, di ogni credente. Il documento dei Vescovi:

“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia” ricorda che: *“Comunicare il Vangelo è il compito fondamentale della Chiesa”* (32) e nella lettera pastorale, nella quale ho cercato di dire il cuore del Sinodo, affermo: *“La parrocchia esiste per annunciare a tutti Gesù, crocifisso e risorto, manifestazione della dedizione di Dio per*

l'umanità e unico salvatore dell'intera famiglia umana, perciò deve, innanzitutto, impegnarsi perché ogni persona abbia la possibilità di incontrare Gesù Cristo ed in Lui il volto di Dio, vivo

e vero, e sia aiutata nel maturare la decisione di affidare a Gesù Cristo la totalità della propria

esistenza". Questo compito particolarmente difficile deve essere al primo posto nell'attenzione e preoccupazione della parrocchia. E questa è la missionarietà. Credo che non ci sia bisogno con i gruppi missionari di dilungarmi nel motivare tutto questo, ma ritengo opportuno ricordare innanzitutto il mandato ad annunciare il Vangelo che riguarda ciascuno di noi.

"Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi" dice il Risorto alla comunità apostolica e, alludendo su di loro, aggiunge: *"Ricevete lo Spirito Santo"*. Cristo è venuto per annunciare e donare l'amore del Padre ad ogni persona, Cristo vuole continuare la sua missione attraverso la Chiesa, attraverso ogni comunità attraverso ognuno di noi. Giovanni Paolo II° ha affermato più di una volta che il cuore della Chiesa è la missionarietà intesa in questo senso, molto lato, di impegno della Chiesa per offrire

ad ogni persona la possibilità di riconoscere in Gesù il vero volto di Dio e il vero volto dell'uomo.

Colui che ci porta al Padre, fonte della vita eterna, Colui che ci fa guardare e trattare con amore ogni fratello, Colui che forma la Chiesa, come segno dell'umanità che Dio ha sognato da sempre e che sta realizzando mediante lo Spirito Santo.

Tutto questo non è solo un comando. Se riflettiamo su cosa vuol dire credere, riusciamo a comprendere come la missionarietà non è un di più che si aggiunge alla fede, ma ne è l'espressione. Fede vuol dire aderire a Gesù Cristo, accoglierlo come l'amore del Padre per renderci, come Lui, figli di questo Padre, per renderci comunione profonda con il Padre.

Questo significa condividere il Suo pensiero, il Suo amore, il Suo modo di vedere gli altri.

"Padre Nostro", quindi, *"Padre mio, Padre di tutti"*. Condividere la Sua passione per l'umanità e le singole persone. La fede in Gesù Cristo non sta in piedi se non diventa insieme

condivisione del cuore di Cristo, cioè carità. Qual è il gesto più alto di carità che

noi possiamo compiere nei confronti delle persone? È la possibilità di offrire l'incontro con Gesù Cristo, come unico Salvatore, luce che illumina di senso pieno la vita umana. Questo è il gesto più grande della carità. Certo, la carità chiede di dare mangiare, ospitare chi non ha casa, perdonare, ma tutto questo è in funzione di aiutare una persona a scoprire chi è veramente, che senso ha la sua vita. Credo che questo sia il dono più grande che possiamo fare. Dio ha tante strade per condurre alla salvezza, il mio impegno è quello di testimoniare l'amore che Dio ha per ciascuno, che l'altro è amato da sempre. La scoperta dell'amore di Dio in Gesù ti cambia la vita. Ricordate la parabola dell'uomo che scopre un tesoro sepolto in un campo, va, vende tutto ciò che ha, in un gesto che sembra pazzesco, perché ha scoperto che in quel campo c'è il tesoro, quello che cambia la sua vita. Ecco, quando uno ha scoperto che Gesù Cristo è veramente il tesoro della propria vita non può non desiderare di comunicare questa scoperta agli altri. Se non c'è questo desiderio vuol dire che non si è ancora scoperto chi è Gesù Cristo. Giovanni Paolo II° nella Redentoris Missio ha detto che la crisi della missionarietà manifesta la crisi della fede, proprio perché la missionarietà è intrinseca alla fede. In passato parlavamo di "vicini e lontani". Allora si pensava la parrocchia come luogo dove coltivare e far maturare la fede traducendola in gesti di vita quotidiana, la missione invece era qualcosa legato ai luoghi dove ancora non si

era annunciato il Vangelo Oggi questa definizione è completamente saltata, perché anche nelle nostre parrocchie non si può più dare per scontata la fede. Aumenteranno sempre di più anche i seguaci di altre religioni, che magari non hanno mai sentito parlare di Gesù Cristo. Ci sono poi quelli che sono stati battezzati, però hanno chiuso il discorso con Gesù Cristo, ci sono gli indifferenti, ci sono i praticanti saltuari, ci sono le nuove generazioni che, anche se battezzate ed iniziate ai sacramenti, ho comunque l'impressione stiano crescendo al di fuori della esperienza cristiana. Non siano ancora riusciti a trovare la strada per ricondurli a questo incontro personale e profondo con Gesù Cristo.

In questo panorama, ricordato in maniera molto sintetica, è chiaro che anche la pastorale delle nostre parrocchie deve diventare missionaria, nel senso che non può più dare per scontato che quelli che partecipano alla vita della comunità, che vengono in parrocchia per far battezzare i bambini, credano in Lui. Il primo annuncio chiede di cambiare orientamenti pastorali, di interrogarci sulla reale possibilità di intercettare la domanda di senso di ogni persona, che frequenti o meno la parrocchia. È compito della parrocchia dare la possibilità alle persone di intravedere Gesù Cristo nella sua genuinità ed autenticità, suo dovere aiutarle a conoscere il mistero di Gesù nella più grande libertà della risposta.

Forse in passato bastava un tocco di campana per chiamare alla chiesa, oggi è la chiesa che deve mettersi in cammino verso i luoghi dove l'uomo vive, lavora, ama, spera e si dispera. La pastorale deve tendere a formare credenti con profonde convinzioni, a formare credenti appassionati di Gesù Cristo, convinti che il dono che è stato loro affidato è da condividere nella fatica e nella gioia della fede. *“Come il Padre ha mandato me, così io mando voi”*: un dono per noi che Dio chiama a condividere!

Occorre oggi formare credenti che, immersi nella storia, vivano una missionarietà universale che fa costantemente appello alla propria conversione e si offre, nella testimonianza, come forte provocazione di fede. Ho ribadito nella lettera pastorale l'urgenza della formazione dei laici, perché chi è chiamato ad essere missionario in parrocchia è, soprattutto, il laico a contatto ogni giorno con le persone sul posto lavoro e nelle varie professioni. Lì può dimostrare come Gesù Cristo parla alla vita di oggi, come la vita normale di famiglia, il lavoro, la società, vissuta alla luce di Gesù Cristo è una vita bella, una vita possibile. È questa la missionarietà, questa la strada per far sorgere anche negli altri anche solo delle domande. Il pericolo di essere praticanti non credenti attraversa ciascuno di noi e solo una profonda consapevolezza di Gesù Cristo ci può aiutare a superare questo rischio.

Non vuol dire aggiungere pratiche pastorali alle già molte delle nostre comunità, ma fare in modo che tutto ruoti attorno all'annuncio del messaggio di Gesù, che oggi corre il rischio di rimanere un illustre sconosciuto. Alcune volte, durante la visita pastorale, chiedevo ai ragazzi di parlarmi cinque minuti di Gesù e poi, dopo poche battute, non riuscivano a continuare un racconto su di Lui. Questi sono i nostri ragazzi! Poi mi si viene a chiedere: ma non ha paura dell'islamismo? No, non ho paura dell'islamismo, ho paura di questa nostra ignoranza su Gesù Cristo. Quando uno ha veramente scoperto chi è Gesù Cristo, l'ha scoperto nella esperienza della lettura profonda della Parola di Dio ed è entusiasta, non ha paura di dialogare con nessuno, anzi in ognuno trova delle vestigia di Gesù Cristo, degli aspetti che gli fanno capire meglio Gesù Cristo. E la parola diventa esperienza, vita. Anche qui, vedete, non si tratta di aggiungere cosa da fare in parrocchia, ma di valorizzare quello che da sempre si fa perché diventi realmente annuncio missionario del Vangelo. Uno dei momenti più intensi di questa

formazione dovrebbe essere la celebrazione eucaristica domenicale, non soltanto perché, di fatto, per la maggioranza dei nostri parrocchiani è l'unico momento nel quale li incontriamo, ma anche perché è lì che la Chiesa nasce continuamente ed è lì che il Cristo Risorto incontra la sua comunità per renderla sempre di più suo corpo, segno della sua presenza. *"Fate questo in memoria di me"*: certamente queste parole dette da Gesù nell'ultima cena si riferivano alla celebrazione rituale dell'Eucaristia, cioè: "Quando voi celebrerete questo rito renderete attuale la mia Pasqua. Accogliendo in voi questo dono, diventate voi stessi dono per gli altri, segno del mio donarmi per l'umanità". L'Eucaristia è missionaria.

"Per tutti" vuol dire vicini e lontani, anche questo è un aspetto della missionarietà. Così in ogni preghiera, se l'ho capita bene, quando prego è l'umanità che si apre in me e in me si incontra con il Padre. "Venga il tuo regno": in me, nella mia comunità, in tutto il mondo. E quando uno scopre che anche quando prega da solo è l'umanità intera che si arricchisce, sono i missionari che attraverso questo rapporto sono sostenuti dalla grazia che il Signore dà a me e che da me arriva a tutti gli altri, allora vive in maniera davvero diversa la preghiera. Uniti a Cristo, cuore del mondo, per tutta l'umanità, nella preghiera, nella testimonianza quotidiana, anche nell'aiuto materiale, ma non soltanto. Vi prego, per l'ennesima volta, è importante l'aiuto materiale, ma non esaurisce la missionarietà.

Occorre sostenere quelli che sono impegnati direttamente in missione, perché ci siano catechisti, seminaristi, sacerdoti locali. Insisterei su questo aspetto legato all'evangelizzazione, perché so che se si chiedono aiuti per costruire un ospedale o scavare un pozzo, cose buone certamente, ne arrivano tanti, ma per formare le persone c'è meno generosità. Vi chiederei di non trascurare né l'uno, né l'altro aspetto, ma, se siamo credenti, dobbiamo sentire forte l'invito a sostenere ogni opera di evangelizzazione e di annuncio del Vangelo. Tutto questo diventa un segno di quella corresponsabilità verso le altre chiese che i gruppi missionari devono sentire con forza particolare. Per Gesù non ci sono frontiere o muri di divisione e, dunque, ogni opera di promozione umana risponde alla vocazione cristiana, perché la dignità umana sia rispettata e aiutata, in particolare quelle opere che hanno a cuore l'annuncio immediato del Vangelo. La parrocchia in questo contesto può vivere tutta la sua missionarietà. Se il cuore della vita della chiesa è l'annuncio di Cristo, la parrocchia è sempre più chiesa nella misura in cui è veramente questo annuncio che si fa servizio a tutti, vicini e lontani. L'invito al rinnovamento della Parrocchia, che ha attraversato il Sinodo Diocesano e tanti ultimi documenti dei Vescovi Italiani, sarà sempre più vero nella misura in cui sapremo riscoprire la ragione della missionarietà: l'annuncio del Vangelo.

Non è possibile ridurre il gruppo missionario o la chiesa stessa ad un qualsiasi gruppo di servizio sociale, occorre tenere sempre fisso lo sguardo su Gesù, il missionario del Padre. Una parrocchia è veramente missionaria se si lascia guidare dalla sete di Cristo per arrivare a tutte le persone nel territorio. Per questo non può disinteressarsi di qualcuno, ovviamente non può pensare a tutto il mondo, ma se c'è la preoccupazione di essere credenti, nel senso vero e autentico della parola, questa passione non ha confini. Gli aiuti potranno assumere forme diverse, ma ci sarà sempre l'attenzione ad gentes. La sete di Cristo è garanzia di missionarietà ad intra e ad extra.

I gruppi missionari devono ricordare, stimolare e testimoniare questa missionarietà nella parrocchia e sul territorio. E poi tutti i gruppi parrocchiali dovrebbero vivere questa dimensione di evangelizzazione. Talvolta l'impressione è che ciascuno voglia difendere il suo pezzettino,

dimenticando il dialogo, l'incontro, la collaborazione. L'impressione di avere a che fare con un insieme di repubbliche è davvero reale. Tutti i gruppi sono espressione e servizio della comunità che è il soggetto ultimo di ogni pastorale. È attenta al mondo missionario, al mondo dei poveri, alla realtà dei ragazzi e dei giovani, e così via. Se un gruppo dimentica questo, non so, se può ancora chiamarsi gruppo cristiano perché soggetto è la parrocchia, non il parroco, la parrocchia, la chiesa e allora ovviamente occorrerebbe che ogni gruppo, quindi anche il gruppo missionario, prima di tutto, dialogasse con gli altri gruppi per stimolare qualsiasi particolare attenzione.

Ma c'è questo dialogo nelle nostre parrocchie? La mia impressione è che davvero non ci sia. È anche vero che la stessa cosa si riproduce a livello diocesano. La prima testimonianza che ci viene chiesta è quella della comunione. Gesù Cristo l'ha detto esplicitamente alla sua piccola comunità. Se non c'è questo, non c'è neppure la testimonianza. Noi ci lamentiamo perché ragazzi e giovani non vengono alla parrocchia, ma proviamo a chiederci: cosa troverebbero? Troverebbero realmente quello che stanno cercando? Troverebbero l'entusiasmo, la gioia di seguire Gesù Cristo e di viverlo ogni giorno?

Bisogna sempre fare l'esame di coscienza e non solamente limitarsi alla constatazione che i giovani d'oggi non vengono. Il gruppo missionario dovrebbe essere forse più sensibile degli altri a queste tematiche, all'apertura al mondo, per capirlo, comprenderlo, aiutarlo. Dovrebbe essere più formato in questa fede matura che sa entusiasinarsi per Gesù Cristo e, partendo da questo entusiasmo, diventa testimonianza gioiosa di Lui e del suo Vangelo, perché lo testimonia, giorno per giorno.

Un ambito di questo impegno che voglio richiamare è quello del vicariato. Uno degli aspetti sui quali abbiamo puntualizzato nel Sinodo e sul quale ho insistito in questi anni, è la collaborazione delle parrocchie nel vicariato e nel Sinodo al capitolo: "La parrocchia e il territorio" ci sono indicazioni abbastanza chiare ed esplicite, anche abbastanza forti. Se si mettessero in pratica solo quelle, le nostre parrocchie farebbero un grande passo in avanti. Cosa vuol dire collaborazione tra le parrocchie? Vuol dire chiedersi insieme come intercettare le domande di senso che attraversano le diverse comunità parrocchiali di un territorio.

Il gruppo missionario deve essere quello che stimola la parrocchia a uscire dai propri confini. I Vescovi Italiani nel documento: "Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia" hanno affermato che, e l'abbiamo ripetuto più volte anche nel Sinodo, è finito il tempo della parrocchia autosufficiente. La parrocchia deve aprirsi per essere missionaria

nel territorio e insieme anche nei territori lontani. Il gruppo missionario deve ricordare alla parrocchia questo impegno, convincere anche i più resistenti siano preti, religiosi, religiose o laici. Questa è la strada da percorrere in modo da servire il Vangelo nel territorio, di aiutare anche in quel territorio a salvaguardare la dignità dell'uomo.

Un altro aspetto che potrebbe essere meglio seguito dai gruppi missionari è quello dell'attenzione alle presenze di altre religioni. Noi, fin ora, abbiamo giustamente cercato di venire incontro al loro bisogno di casa e di lavoro ed è giusto e continuiamo a farlo incondizionatamente, perché in Cristo li amiamo profondamente.

Contemporaneamente, però, desideriamo che possano toccare con mano chi è Gesù Cristo. Questi seguaci di altre religioni, che ci vedono, che idea si fanno del cristianesimo?

E siccome la dimensione religiosa è fondamentale nell'uomo non possiamo metterla tra parentesi, occorre che sia conosciuta, il dialogo, il confronto. Sarebbe stupido ignorare il Natale perché ci sono quelli che non credono. Io spiegherò cosa è il Natale e loro mi spiegheranno cos'è il Ramadam. Nell'esperienza umana, per me credente, anche tu sei figlio di Dio. Non mi limito quindi a rispettarvi, ma so che sono chiamato ad amarvi e a cercare di comunicare. Fin dove arriverà la comunicazione non lo so, ma non sta a me stabilirlo a priori, però sta a me viverlo in questo modo. Il gruppo missionario dovrebbe essere più attento a questo. Non si tratta ripeto di fare delle crociate, ma semplicemente di essere chiesa missionaria, occupata e preoccupata dell'annuncio anche a queste persone, occupata e preoccupata di costruire una società che risponde di più ai desideri del Padre di vedere i Suoi figli che vanno d'accordo, che collaborano, che si sentano partecipi della stessa storia. Ognuno porta la sua originalità, le sue capacità.

È indicata espressamente nel testo sinodale l'attenzione ai catecumeni. Ogni anno se ne presentano sempre di più. Ascoltare la loro storia, condividere le loro attese, accogliere la loro passione, tutto questo non può che essere positivo per le nostre parrocchie e l'intera Diocesi, non può che arricchire la nostra esperienza.

Voglio concludere non solo ringraziando del molto che fate nelle nostre comunità, ma invitandovi a rinnovare l'impegno facendo tesoro delle indicazioni sinodali che guideranno il cammino della nostra Diocesi nei prossimi anni.

“Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”

Meditazione biblica Matteo 28,16-20

Mons. Maurizio Gervasoni,
Delegato Vescovile

Incominciamo questa nostra giornata con un momento di preghiera e di meditazione. Vogliamo fare in modo che la Parola di Dio proclamata diventi il cuore di questa giornata. Certo rivivremo in modo ancora più profondo nell'Eucaristia l'incontro con il Signore, ma prendiamo fin dall'inizio della giornata del nostro convegno l'occasione per rendere grazie al Signore e per lasciarci guidare da Lui nelle riflessioni che faremo.

Il testo di Vangelo che abbiamo ascoltato fa da riferimento all'approfondimento biblico che accompagna il programma pastorale di quest'anno, che ha come titolo: “Io sono con voi tutti i giorni”. In tale testo, Matteo ci rappresenta la situazione della Chiesa: questa è la nostra Chiesa riletta in una specie di parabola, di rappresentazione. Se dobbiamo dire cosa è la Chiesa dobbiamo prendere proprio queste poche righe.

E che sia così lo conferma una lettura sinottica dei vangeli rispetto al momento del congedo di Gesù dalla comunità apostolica. Marco ricorda che al comando di andare ad annunciare e battezzare fa seguito tutta una serie di eventi prodigiosi, confermati anche da Luca: gli apostoli prendono in mano serpenti e non succede nulla; possono camminare su cose pericolose; guariscono gli ammalati ed i lebbrosi. Tutti questi prodigi accompagnano la predicazione del Signore.

Matteo, invece, è molto più sobrio, più vicino alla nostra reale condizione, assai povera di eventi prodigiosi. Ha probabilmente ragione Matteo quando identifica il potere che

ci viene dato con il compito di insegnare a osservare tutto ciò che il Signore ha comandato. E poi la grande certezza che alimenta la fede, che dà identità alla Chiesa: *“Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”*. E questo dice Gesù, mentre se ne sta andando. Questa è la condizione della Chiesa che facilmente possiamo fissare nella memoria: la Chiesa è come fosse posta su questo monte, il monte che Gesù ha fissato. È il monte il luogo dell'incontro con il Signore. È la messa di tutte le domeniche. È la nostra chiesa parrocchiale.

Questi incontri con il Signore sono elementi forti della vita della chiesa. Occorre andare sul monte dove il Signore ci aspetta per incontrarlo, staccarci dalle cose di tutti i giorni. Il monte è analogo del sabato, è festa del giorno del Signore. Noi troviamo alimento alla nostra vita proprio andando sul monte, per trovare il Signore, un Signore che se ne va ed eppure è sempre con noi. È il tema dello Spirito Santo, ma anche quello della testimonianza.

Vorrei che davvero fossimo consapevoli che la chiesa è questa realtà, questa dinamica di stare con il Signore mentre se ne va e nello stesso tempo resta per sempre, fino alla fine del mondo, fino al compimento della speranza. La citazione della fine del mondo evidentemente

è allusiva del tempo, del momento e del luogo in cui noi saremo con il Signore sempre nella gloria.

È questo un primo elemento da sottolineare: la missionarietà. La missione si fonda innanzitutto sul fatto che noi non possediamo il Signore, non è cosa nostra, ma è dono, che costantemente ci viene riproposto. E nello stesso tempo è un compito che da questo dono ci viene affidato, è un atto di fede, un atto di speranza. È capire che la nostra vita non dipende dalle cose che facciamo e, tuttavia, le cose che facciamo devono essere in coerenza

con la fede che viviamo. Questo è esattamente quel potere: *“Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra”*. È il Regno che viene, è Gesù il Regno. Così noi chiediamo nel Padre nostro: *“...che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà”*. Gesù è il Regno, Gesù è Dio che ci viene incontro con il mistero santo. Ma Gesù rimane mistero per cui noi non possediamo il Signore Gesù che sale al cielo e, tuttavia, resta con noi. Nel Vangelo viene ripresa questa verità attraverso l'immagine del Regno. Esso è una cosa che trasforma il mondo, e tuttavia è piccolo, piccolo come il seme della senape, il più piccolo tra tutti i semi. Quando invece cresce diventa un albero che dà casa agli uccelli del cielo!

Il Regno dei cieli è simile al sale, al lievito. Questa dinamica del Regno per cui il potere dato a Gesù tuttavia si manifesta nelle piccole cose, nelle cose perdenti, viene ribadito anche in questo testo e diventa uno stile, un atteggiamento, che noi non possiamo non avere nella vita comunitaria. Esso è presente nello stile di missione, perché il potere viene dal Signore. A noi è stato affidato perché ne diventiamo testimoni. Così esso cambia la vita: perché l'impegno è ad insegnare ad osservare tutto ciò che Gesù ha comandato. Il nostro impegno è quello di insegnare a fare ciò che Gesù ha comandato.

In questo senso il regno è così non solo perché è grazia di Dio, ma è così anche perché appella alla libertà dell'uomo. Il Regno non è una struttura, non è ricchezza, non è la torre di Babele, non è qualcosa che l'uomo possa ostentare. Il Regno è grande ed insieme

piccolo, perché è capace di trasformare il cuore dell'uomo. È lo Spirito che cambia il cuore, che lo rende capace di amare e di donarsi a sua volta perché altri facciano questa esperienza. Ammiriamo qui l'istanza educativa e morale della vita che Gesù propone. Egli, infatti, non impone comandamenti e precetti, senza per altro negarli. Gesù dà il comandamento dell'amore, contestando così l'aridità del precetto. Il sabato è per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Occorre essere perfetti come è perfetto il Padre, che fa piovere sui buoni e sui cattivi... Così era all'inizio, quando Dio creò l'uomo, maschio e femmina...

Gesù ci libera dalla ristrettezza della lettera per aprire il cuore agli spazi dello Spirito, perché Gesù ha insegnato la libertà di chi ama. Questa libertà nasce soltanto dal cuore di Dio. E il cuore di Dio ci è affidato solo nella fede che scaturisce dall'annuncio dell'amore appeso alla croce di Gesù. San Paolo nella prima lettera ai Corinzi ce lo ricorda: *“Non sono venuto con sapienza o con potenza di opere. Sono venuto con lo scandalo dell'annuncio della croce”*. Nella debolezza del Vangelo il cuore dell'uomo, alimentato dallo Spirito, cerca e trova la verità.

Concluderei questa meditazione guardando a Maria. Ella ha interpretato benissimo tutto questo. Il Magnificat ne è la prova. Colei che è stata visitata dal Signore, colei in cui la Parola si è fatta carne, è colei che sa riconoscere la grandezza di Dio proprio nella sua piccola vita. È in lei il compimento della speranza per cui i ricchi tornano a casa poveri e i poveri diventano ricchi; i potenti vengono abbassati e gli umili innalzati. Finalmente l'umanità, rinnovata nel suo cuore, vivrà l'era della pace e il regno del Signore sarà con noi. Tutto questo ci è affidato sul monte dove Gesù se ne sta andando. A noi il compito di tornare nella quotidianità, nella pianura, a testimoniare la necessità di salire al monte per ritrovare il Signore, per stare con Lui e poi tornare nel mondo, non tanto per fare chissà che cosa, ma per testimoniare e annunciare questa presenza – assenza.

Questo desiderio scaturisce appunto dall'esperienza che Maria fa di essere visitata dal Signore, di essere profondamente trasformata nella povertà e nell'umiltà. È questa l'esperienza dello Spirito che ci permette di dire: *“Se io sono stato raggiunto in questo modo, anche io devo andare come Maria è andata dalla cugina Elisabetta”*. Con questi sentimenti, con questi desideri.

Anche noi siamo chiamati oggi a riconoscere il potere del Signore Gesù, ci assumiamo l'impegno di andare nel mondo ad annunciare, a battezzare in un luogo liturgico che è a monte, a insegnare la vera libertà di spirito.

Dalla storia di una diocesi missionaria le prospettive di una missione ecclesiale

Mons. Antonio Pesenti,
già cancelliere vescovile

Il segretariato diocesano per l'Opera della Propagazione della Fede

Già prima della guerra a Bergamo si era iniziato a lavorare per le missioni estere con “stile moderno”. Infatti Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi aveva costituito nel 1912 il: *“Segretariato Diocesano per l'Opera della Propagazione della Fede e specialmente per le missioni”*

cattoliche italiane all'estero".

Di proposito il Vescovo aveva voluto la presidenza onoraria del Segretariato, mentre quella effettiva l'aveva affidata al suo Vice-Cancelliere, il Can. Carlo Signorelli. Il Segretariato comportava un segretario, don Luigi Facchinetti e due Vice-segretari: un prete, don Cesare Carminati, e un laico, il Dr. Guido Calderoli, un giovane professionista medico-chirurgo, che si era specializzato all'università di Vienna in odontoiatria. All'amore alle missioni, all'intraprendenza intelligente di quel giovane professionista si doveva l'istituzione del segretariato; con quella nomina il Vescovo aveva voluto riconoscerne il merito.

Il Segretariato aveva sede nella casa dei Preti del S. Cuore, come dei Preti del S. Cuore erano i due sacerdoti, segretario l'uno e vice-segretario l'altro: un organizzatore il Facchinetti; una penna spigliata ed intelligente il Carminati.

Costituendo il Segretariato, Mons. Radini fissò ben chiare tre finalità. Innanzitutto far conoscere le missioni cattoliche in tutti i modi, organizzando sempre meglio ed estendendo sempre più l'«Opera della Propagazione della Fede». A questo fine si doveva utilizzare la stampa, quella diocesana, e quella specializzata come gli «*Annali della Propagazione della Fede*» o il periodico del PIME. Accanto alla stampa si fecero i primi passi per quelle che poi furono le giornate missionarie parrocchiali. I membri del Segretariato si prestarono subito per conferenze, integrate generalmente da proiezioni, sui vari problemi vertenti le missioni.

L'opera di illuminare i fedeli sul problema missionario era in ordine a suscitare un sempre maggior aiuto alle missioni: prima di tutto l'aiuto spirituale della preghiera; a ruota veniva quello del personale missionario, quindi delle vocazioni missionarie; ed infine l'aiuto materiale sia per assicurare il sostentamento dei missionari, sia per dotarli del minimo indispensabile di strutture per un apostolato continuato. Infine vi era la terza finalità: aiutare le missioni cattoliche italiane.

L'Opera della Propagazione della Fede era nata in Francia e aveva sede a Lione.

Naturalmente inclinava ad aiutare le missioni francesi.

Il Segretariato si mise subito al lavoro inventariando tutte le iniziative missionarie in atto in diocesi e conducendo un censimento del personale missionario, maschile e femminile, di origine bergamasca. Diede poi nuovo impulso all'Opera della Propagazione della Fede. È significativo che l'Almanacco missionario del 1913, preparato dal PIME di Milano, pubblicò un articolo molto lusinghiero sul contributo che la Diocesi di Bergamo stava dando alle Missioni, e si augurava che anche le altre Diocesi italiane ne seguissero l'esempio.

Purtroppo, la grande guerra (1915-18) costrinse, se non a sospendere, a diminuire l'attività del Segretariato, perché metà degli uomini addetti vennero richiamati alle armi.

La guerra, però, non riuscì ad impedire che i semi, gettati negli anni precedenti, si sviluppassero.

Infatti le due opere principali, l'«Opera della Propagazione della Fede» e l'«Opera della Santa Infanzia», conobbero un crescendo continuo di offerte.

L'Unione Missionaria del Clero Italiano

L'UMCI la si doveva a p. Paolo Manna del PIME di Milano. Egli già sin dal 1908, con il suo infuocato «*Operarii autem pauci*», aveva lanciato l'idea che l'anima della cooperazione

missionaria doveva essere il clero diocesano. Sino a quel momento il clero era rimasto piuttosto in disparte, mentre il popolo s'era mostrato sensibile al problema. Profondo conoscitore dei problemi missionari moderni, dopo un'esperienza decennale di azione missionaria diretta in Birmania, nei primi anni del secolo XX, per malattia, il p. Manna aveva dovuto rientrare in Italia. I suoi superiori lo avevano deputato alla

propaganda missionaria. L'idea già trasparente nel libro succitato, e cioè la *necessità di organizzare il clero in ordine alle missioni*, si concretò alla fine del 1915, quando presentò il primo abbozzo dell'UMCI a Mons. Guido Maria Conforti (1865-1931), Arcivescovo-Vescovo di Parma e fondatore dell'Istituto di S. Francesco Saverio per le Missioni Estere (Beatificato da Giovanni Paolo II il 17 marzo 1996). Mons. Conforti esaminò attentamente lo Statuto, lo approvò e il 27 aprile 1916 lo presentò a Benedetto XV. Il 31 ottobre dello stesso anno il Cardinal Serafini, Prefetto della S. Congregazione "*De Propaganda Fide*", annunciava a Mons. Conforti la piena approvazione del progetto di p. Manna. E questi, visto realizzarsi il suo sogno, non esitò un momento a mettersi in azione e lanciare l'idea tra le file del clero d'Italia dove già agli inizi del 1917 l'Unione prende piede e si afferma felicemente. (cfr. *Guida delle Missioni Cattoliche*. Roma, 1935 pag. 511).

All'UMCI venne affidato il movimento di animazione missionaria nella Chiesa italiana. A Bergamo l'Unione Missionaria del Clero già nella primavera del 1917 era stata presentata dal Vescovo a tutti i sacerdoti bergamaschi con una lettera che accompagnava lo Statuto.

La *Vita Diocesana* (1917, pp. 106-107) pubblicando la lettera, precisava che l'intento era di "suscitare nella Chiesa un più grande zelo per tutte le opere in favore delle missioni e mettere qui, nei paesi cattolici, una vasta e valida base di rifornimento di uomini e di mezzi per l'apostolato degli infedeli. Per arrivare a questa diffusione generale dello spirito e della cooperazione missionaria nel popolo cristiano non c'è altro mezzo all'infuori dell'esempio, della parola, della direzione dei sacerdoti".

Nonostante le vicende dolorose della guerra, il 1917 fu l'anno della catastrofe di Caporetto, la risposta del clero bergamasco fu molto buona; tanto che, a guerra finita, quando si trattò di trovare una sede nazionale e un minimo di struttura con il personale adeguato per poter far funzionare la direzione centrale dell'incipiente Unione Missionaria del Clero, p. Manna pensò a Bergamo.

La riforma delle Missioni voluta da Benedetto XV

Prima di trattare l'opera svolta in diocesi e in Italia da parte di coloro che erano stati preposti all'UMCI è necessario premettere alcuni cenni sulla svolta che Papa Benedetto XV ha promosso all'indomani della grande guerra.

La prima guerra mondiale (1914-1918) aveva recato gravissimi danni anche alle missioni. I migliori missionari per più anni erano stati sottratti al campo di apostolato: italiani e francesi erano stati chiamati alle armi. La guerra aveva investito anche le colonie, cosicché i missionari di lingua tedesca erano stati cacciati o messi in campo di concentramento. I seminari che preparavano i ricalzi, avevano visto i propri alunni passare dai loro pacifici studi al trambusto della vita militare e della guerra. Anche le offerte e le risorse varie che venivano provvidenzialmente in aiuto e in sostegno delle opere missionarie, durante il periodo bellico si erano assottigliate paurosamente. Era stato necessario chiudere

molte opere missionarie: catecumenati, orfanotrofi, ospedali, ecc....

Cessato l'immane conflitto si ebbe un'ulteriore stasi. Bisognò tenere ancora nei seminari missionari i seminaristi reduci dalla guerra per completare la loro formazione.

Vi era poi da tenere in considerazione lo scandalo che i popoli europei, di antica fede cristiana, combattendosi ferocemente, avevano dato, calpestando e rinnegando il comandamento

dell'amore, legge fondamentale di Cristo. I popoli ai quali si voleva portare la buona novella avevano visto questa terribile e devastante apostasia.

In mezzo a tanta desolazione la Chiesa al suo vertice raggiunse una visione nuova delle Missioni. Benedetto XV ne fu l'artefice. Questo fatto basterebbe da solo a rendere grande quel pontificato.

Sino alla prima guerra mondiale possiamo dire che i missionari venivano dappertutto inseriti nel sistema coloniale e vi erano subordinati. In quasi nessun paese si poteva parlare di una effettiva libertà di propaganda della fede. Ancora nel 1892 Leone XIII (16 febbraio) rivolse una lettera ai fedeli di Francia, nella quale elogiava i missionari francesi per aver propagato ad un tempo in paesi lontani "la fama della Francia e i benefici della religione cattolica".

Gli avvenimenti delle prime decadi del secolo XX fecero precipitare la lenta evoluzione già in corso della visione che la Chiesa si faceva della missione. Le iniziative più rivoluzionarie in proposito, furono prese dalle autorità vaticane che si imposero sui potenti istituti missionari molto più conservatori.

Benedetto XV, in piena guerra mondiale, si impegnò a moltiplicare gli sforzi della S. Sede nel campo delle missioni universali.

Il 1 maggio 1917 creò la Congregazione per le Chiese Orientali distaccandola dalla Congregazione "De Propaganda Fide" e mettendo fine ad una tutela umiliante per la Chiesa d'Oriente. In quell'occasione sottolineava, secondo le parole testuali di quel grande Pontefice, che la Chiesa: "*non è né latina, né greca, né slava, ma cattolica*".

Non è ancora messa in luce tutta l'opera a favore delle missioni che Benedetto XV svolse al tavolo della Pace di Versailles; nonostante fosse stato escluso dal parteciparvi ufficialmente.

Il 30 novembre 1919 apparve il testo base giustamente salutato come la "magna carta" delle Missioni moderne, sotto la forma di una lettera apostolica "*Maximum illud*" circa la propagazione universale della fede. Iniziata nel 1917, la sua redazione era durata quasi tre anni.

La tematica di fondo era: "*La Chiesa di Dio è universale e quindi per nulla straniera presso nessun popolo e nessuna nazione*". Sul finire di quell'enciclica, rivolta a tutta la Chiesa, Benedetto XV raccomandava che fosse istituita in tutte le diocesi dell'orbe cattolico la pia associazione, chiamata "*Unione Missionaria del clero*". Ne dava poi le finalità: "*Mediane essa, l'azione del Clero viene ad essere sapientemente ordinata, ad interessare i fedeli nella conversione, sviluppo e incremento a tutte le opere, già approvate dalla S. Sede a beneficio delle missioni*".

Bergamo, sede dell'Unione del Clero

A dirigere l'UNCI venne preposto don Luigi Drago, coadiuvato da don Luigi

Sonzogni, che era il segretario dell'Ufficio Missionario Diocesano, e don Cesare Carminati.

Il programma da svolgere fu il prodotto dell'esperienza fatta con il Segretariato costituito da Mons. Radini, e aggiornato alla riforma di Papa Benedetto XV°.

Nel luglio 1919 si celebrarono a Bergamo due Giornate Missionarie sotto la presidenza di Mons. Conforti, Presidente nazionale dell'UNCI.

Il 13 luglio fu la giornata del clero. Ben trecento sacerdoti bergamaschi vi presero parte ed approvarono un coroso programma:

1. svolgere in mezzo al popolo una larga e sistematica propaganda missionaria con la stampa e specialmente con la viva parola; formare così nei fedeli una forte coscienza missionaria, concepita ed esplicata come imprescindibile attuazione di un dovere che Gesù Cristo ha imposto *in solidum* alla sua chiesa;
2. deputare e stipendiare un sacerdote, scelto nella persona del Segretario della Unione Missionaria del Clero per la propaganda e per la organizzazione missionaria in Diocesi in modo che vi attenda come a esclusivo suo compito;
3. provvedere perché il Clero di ogni Vicaria nomini fra i propri membri un apposito incaricato per l'opera delle Missioni, il quale starà in continui rapporti col Delegato Diocesano;
4. istituire in ciascuna Parrocchia un'annuale Festa Missionaria;
5. favorire le vocazioni missionarie, svolgendo a tale scopo intensa opera di propaganda:
 - tra i Sacerdoti;
 - tra la gioventù maschile e femminile, specialmente negli Oratori ecc.
 - soprattutto nei Seminari dove le vocazioni missionarie danno quasi assoluto affidamento di riuscita;
6. creare in ogni Parrocchia un'apposita Commissione Missionaria, la quale assolverà il proprio compito:
 - organizzando tra le famiglie, nelle Congregazioni, Istituti ecc. le opere della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia;
 - diffondendo possibilmente in tutte le famiglie la stampa missionaria;
 - favorendo, dove è possibile, sottoscrizioni di offerte a favore delle Missioni;
 - istituendo l'opera dei Salvadanai nelle famiglie, negli Oratori, nei negozi ecc;
 - promovendo, dove è possibile, determinate opere apostoliche con il mantenimento di catechisti, di seminaristi, l'adozione dei bambini ecc."

Nell'ottobre del 1920 si tenne in Vaticano il primo Convegno dei Delegati diocesani dell'Unione Missionaria del Clero Italiano. Per quella assise il nostro Segretario dell'Ufficio Missionario fu incaricato di tenere una relazione su: "*L'organizzazione parrocchiale*

missionaria". Era stato scelto perché aveva alle spalle un vissuto emblematico per tutti i confratelli delle altre diocesi ivi convenuti. In quella relazione confessa d'aver fatto all'inizio dell'incarico il giuramento di porre: "*tutto l'impegno possibile perché tutti i deliberata, tutti i voti e tutti i comunicati*", che erano stati votati nel luglio dell'anno precedente nelle due celebri giornate missionarie a Bergamo, avessero "*ad essere un fatto compiuto - sono sue le parole - entro il limite di due o tre anni*". Lo poteva ben dire pubblicamente senza

tema di smentita. Ad un anno di distanza in più di 100 parrocchie della Diocesi di Bergamo, era già stata costituita la Commissione missionaria. Quando nell'aprile del 1926 don Sonzogni lascerà l'incarico queste Commissioni avevano raggiunto quota 418.

La Commissione Missionaria Parrocchiale era concepita e vissuta non come "*una cosa supererogatoria*" - sono ancora parole sue - "*ma... (come) cosa necessaria quanto più sono necessari i gruppi parrocchiali...*" delle Donne cattoliche, dei Circoli Giovanili di ambo i sessi; anzi doveva arrivare fino a persuadere che l'organizzazione missionaria doveva entrare nel programma di azione di tutti i suddetti gruppi e circoli. Svolsse un'azione unificante, indirizzando l'animazione a considerare non questa o quella missione, quello o questo missionario, ma tutta l'attività missionaria della Chiesa, contribuendo per tutti i settori e per tutte le missioni cattoliche.

La presenza di missionari bergamaschi in prima linea era notevole e di antica data. Logica la conseguenza che nelle parrocchie native quei missionari trovassero facile aiuto. Era il caso delle missioni nell'Eritrea italiana. Erano state affidate ai cappuccini lombardi e non pochi di questi missionari erano bergamaschi. Si era costituito un segretariato pro-Eritrea. Ora però la Diocesi aveva preso l'iniziativa di promuovere tutta l'attività missionaria. Il segretariato pro-Eritrea non era nella linea dell'indirizzo unitario che l'UMCI doveva impiantare. Si sviluppò, anche e soprattutto, nel creare nell'opinione pubblica l'idea giusta delle Missioni secondo la visione nuova tracciata da Benedetto XV. In questo settore non trascurò nessun mezzo e nessuna occasione. È sorprendente l'abile uso che fece della stampa: sia del quotidiano cattolico "L'Eco di Bergamo", sia del settimanale, per far conoscere e i missionari originari dalla terra bergamasca e le varie iniziative. Era stato adottato il mensile popolare stampato dal p. Manna e le adesioni erano state numerosissime. Ben presto però don Luigi s'accorse che c'era necessità di un organo di stampa proprio. L'attività missionaria era molteplice e straordinaria. La stampa diocesana era sempre pronta, ma aveva una sua logica. L'organo del p. Manna era fatto bene sul piano nazionale, ma evidentemente non era malleabile per le esigenze diocesane di Bergamo. Si dovevano dare tutte le indicazioni necessarie per le molte iniziative, sia a carattere diocesano, sia a carattere parrocchiale. Inoltre, era importante riferire i risultati delle giornate missionarie non solo diocesane, ma anche quelle parrocchiali. Vi era poi la vasta e copiosa corrispondenza con i missionari. Ottanta erano i missionari originari della Diocesi di Bergamo, dei quali ben tre erano vescovi, cinquanta sacerdoti e ventisette fratelli laici e chierici. Mentre le Suore Missionarie erano centoventinove. Farli conoscere e utilizzare le loro relazioni per un verso era incoraggiarli e per i fedeli era materiale di prima mano, di cui erano molto ghiotti; anzi fortissima era la pressione che domandava la pubblicazione degli scritti dei loro missionari.

Questo impegno fu affidato alla Congregazione dei Preti del Sacro Cuore: un gruppo giovane, generoso nel ministero pastorale, sia della predicazione, sia nella facilità di scrittura. Trova nei suoi confratelli ottimi collaboratori. In modo particolare emerge don Cesare Carminati (1880- 1959), una penna facile, nella narrativa come nella teologia. Generalmente si nascondeva con lo pseudonimo: Flink. Seppe approfondire la dottrina dell'idea missionaria, tanto che, per la prima metà del secolo XX, fu il rappresentante italiano della teologia missionaria con il suo "*Problema missionario*" (Roma, U.M.C. 1941, XX - 476 pp.).

Uno strumento di comunicazione, comunque, si imponeva. Il non approntarlo era rischiare di ritardare in Dicoesi lo sviluppo del movimento missionario, che si annunciava vertiginoso. Nonostante l'opposizione di p. Manna, il Consiglio Diocesano fu unanime nel volere l'organo proprio. E, tutto considerato, fu un bene aver preso quell'iniziativa. Il foglio, quattro pagine, intitolato "*Vita Missionaria*" (formato giornale) uscì nella seconda metà del 1920. Superò subito le centomila copie e contribuì notevolmente all'attività missionaria.

Vi era, però, anche un terzo intoppo. La spina dorsale del movimento missionario era costituita da due Opere: l'*Opera della propagazione della fede* e l'*Opera della Santa Infanzia*. Tutte e due queste opere erano nate in Francia. La prima a Lione, e la seconda a Parigi, e naturalmente la direzione centrale di ambedue aveva sede nelle rispettive città di origine. I loro statuti avevano il marchio dell'origine francese, come i membri del Consiglio di Amministrazione erano francesi.

Le due opere si erano affermate in Francia, ma ben presto si erano diffuse in tutto il mondo cattolico. Già agli albori del secolo XX si era sentita la necessità che la direzione e conseguentemente l'amministrazione doveva assumere un carattere universale. Infatti l'Opera della propagazione della fede era il "principale collettore internazionale di risorse finanziarie per le missioni cattoliche".

Benedetto XV nella sua celebre enciclica sulle Missioni "*Maximum illud*" si era interessato di queste opere con una indicazione molto importante, che non fu subito avvertita nella sua potenzialità. Aveva scritto: "*Noi desideriamo che la generosità dei cattolici sostenga in modo particolare le Opere stabilite in favore della Missioni. La prima di esse è quella della "Propagazione della Fede" tante volte dai Sommi Pontefici Nostri predecessori encomia-*

ta; e vogliamo che la S. Congregazione di Propaganda ne prenda una particolare cura perché diventi ogni dì più feconda di ottimi frutti".

A Bergamo l'Opera era già molto diffusa, ma dopo l'impulso dato dalla costituzione dell'Unione Missionaria l'incremento fu fortissimo, come si può rilevare dalle cifre. Nel 1919 la diocesi aveva dato £. 19.344,05, nel 1920 balza a quota £. 505.451,34, nel 1921 a £. 542.713,85, e nel 1922 a £. 571.184,30, così da balzare al primo posto nel computo dell'offerta capitaria dei fedeli nelle singole diocesi d'Italia.

Nel diagramma del quadro d'onore delle diocesi d'Italia, che più si erano distinte nella raccolta delle offerte, Bergamo era buona seconda dopo Milano per cifra assoluta, ma era prima per quota capitaria.

Quelle offerte però prendevano la via di Lione e di Parigi. Naturalmente le missioni francesi erano maggiormente presenti nella loro distribuzione. Già il Segretariato, costituito da Mons. Radini Tedeschi si specificava "specialmente per le missioni cattoliche italiane".

Anche questo intoppo venne superato. Il futuro Papa Giovanni nel 1921 era stato chiamato a Roma per le opere missionarie. La sua opera contribuì a portare a Roma le due opere, diventando Pontificie.

Questo il cammino del movimento missionario nella nostra terra nel primo quarto del secolo scorso. L'allora Mons. Angelo Roncalli, a ragion veduta poteva scrivere al Vescovo nostro nel 1923: "...l'esempio di Bergamo fu incitamento efficacissimo a santa emulazione

un po' dappertutto; tanto che ormai sono parecchie le diocesi le quali stanno per raggiungere, se non per superare, la sorella che prima corse a segnare le aurore del giorno così bello ed ardente di apostolato missionario, quale è questo la gioia dei nostri occhi e dei nostri cuori".

Ad vitam perché la radicalità continui

Padre Rino Benzoni,
Superiore Generale dei Saveriani

Ringrazio gli organizzatori del Convegno per avermi invitato. È bello essere qui con voi per conoscere meglio quello che la chiesa di Bergamo fa per tenere viva la fiamma della missione. Mi sembra di essere anche portavoce di tutti i missionari che in tutti questi anni, siamo all'84° Convegno, sono stati inviati e sostenuti dalla Chiesa di Bergamo.

“Ad Vitam” (AV), è un termine latino che indica una vocazione per tutta la vita.

Inizio con due citazioni.

“Benché l'impegno di diffondere la fede ricada su qualsiasi discepolo di Cristo in proporzione delle sue possibilità, Cristo Signore chiama sempre dalla moltitudine dei suoi discepoli quelli che egli vuole, per averli con sé e per inviarli a predicare alle genti” (AG, 23-27) Si tratta dunque di una “vocazione speciale”, modellata su quella degli apostoli.

Essa si manifesta nella totalità dell'impegno per il servizio dell'evangelizzazione: è impegno che coinvolge tutta la persona e la vita del missionario, esigendo da lui una donazione senza limiti di forze e di tempo” (Redemptoris Missio 65) (Sottolineature mie).

“L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni”. (EN 41)

Per dare quindi concretezza e spessore di testimonianza al discorso, faccio i nomi di alcuni testimoni tra le tanti:

- P. Rabito Giuseppe, 89 anni, ancora attivo in Sierra Leone dove ogni giorno segue due gruppi di catecumeni;
- P. Mainini Dante, 90 anni, in Amazzonia continua la sua missione con zelo straordinario, animando soprattutto gruppi di sposi;
- Annalena Tonelli, uccisa il 5 ottobre 2003;
- Fr. Guglielmo Cerati, morto alcuni giorni fa a 72 anni, dopo una vita di servizi umili, in Italia e in Brasile, dopo vari anni di malattia, assistito dalla vecchia madre;
- I confratelli malati e anziani a Parma o nelle infermerie di altri istituti e coloro che li curano;
- Wawan, un giovane studente missionario indonesiano nella teologia saveriane di Città del Messico. Scopre di essere malato di leucemia: decide di viverla come missionario, nel paese dove lo aveva portato la sua vocazione. Muore a 30 anni in Messico, lasciando un esempio di fede;
- Le Suore delle Poverelle di Bergamo morte per l'Ebola. A Sr. Rosa portavo i casi più disperati che avevo nella mia parrocchia e lei li riceveva tutti con il suo indimenticabile sorriso;

- I genitori dei missionari che condividono con loro questa scelta per tutta la vita;
- Gli stessi membri dei gruppi missionari... ho sentito ieri di qualcuno che ne fa parte da decenni. Anche questa è una scelta di vita.

Il richiamo alla Tonelli, oltre che anticipare il tema del martirio, momento supremo dell'AV, dice anche che non voglio porre delle gerarchie tra le vocazioni. Tutte nella misura in cui sono chiamate di Dio, sono in sé complete e possono arricchire le altre vocazioni.

Parlando dell'AV, non intendo sminuire vocazioni missionarie diverse che non sono AV, e che a volte sono vissute con totalità e intensità, superiore a quella dei missionari stessi, che poi marciano tutta una vita.

È evidente però che io qui sono chiamato a descrivere quella vocazione che per "professione", cioè non per mestiere, ma per impegno pubblico, è Ad VITAM nella chiesa.

Notando poi che ci sono molte modalità di realizzazione.

Un'ultima precisazione: vorrei evitare di fare del missionario un eroe. La nostra gente ama il missionario, ma troppo spesso lo rende un eroe irraggiungibile, quindi inimitabile.

Niente di più sbagliato!

Tempo fa ero stato contattato da alcuni giornalisti e cineasti per una serie di fiction sui missionari. Mi hanno detto: vogliamo fare questi filmati, perché il missionario è uno dei pochi personaggi positivi nell'immaginario collettivo. Poi ne fecero solo uno in cui, nemmeno a fare apposta, il personaggio chiave era un certo P. Ramboni. Data anche la delicatezza del momento politico che stava vivendo il Burundi, luogo dove era ambientato il filmato, e il rischio che correvano i missionari, scrissi un articolo intitolato: "Il missionario non è così" in cui, giocando sul nome dicevo: il missionario non è un rambo. Il missionario è un povero cristiano, con tutti i suoi difetti e limiti. Quanto spesso noi missionari siamo lontani dal modello che dovremmo seguire, eppure il Signore si serve della nostra umanità fragile. Però ci mettiamo tutta la vita.

1. Partire con Gesù

Icona dell'impegno AV è Gesù Cristo che si fa carne/uomo concreto, e in particolare Gesù nel dono supremo della Croce. Di fronte al Crocefisso un santo diceva: "Così si ama". Anche il Vescovo, ieri, ci ha detto che Gesù è alla base della nostra vita. Solo se si è presi dal suo amore per l'umanità si sente come nostro il compito di annunciarlo.

AV perché, come per Gesù, la consacrazione alla missione non è un mestiere, ma un fatto di vocazione, cioè di amore. "Non c'è amore più grande che dare la vita" (Gv. 15,13).

E per definizione l'amore è totale: Immaginiamo un giovane che dice ad una ragazza: "ti amerò... per un anno!" Ci farebbe ridere. Di fronte alla difficoltà odierna a prendere impegni a vita nasce una domanda: non è che la nostra epoca sia un'epoca incapace di amore?

Sull'esempio di Gesù la missione richiede una consacrazione, nella grande varietà delle sue forme, cioè il mettere tutta la propria vita nelle mani di Dio, ci si consacra solo a Dio, perché lui ne faccia quello che vuole. Ciò relativizza tante cose e in particolare il "fare" in favore dell' "essere". Ciò che conta non è la possibilità di fare grandi opere sotto cui mettere la mia firma, anche quelle possono essere utili, ma il grado di totalità e di disponibilità con cui vivo il mio essermi affidato a Dio perché faccia di me quello che vuole. Prima di tutto è una dinamica spirituale, una dinamica eucaristica. Non è più quindi questione di luogo, pur nel grande desiderio di essere "in missione" e nemmeno di quello che faccio, ma di cuore.

E tale consacrazione non la vivo da solo, ma in una famiglia missionaria. È questo un aspetto importante dell'AV, sia perché solo l'essere insieme rende possibile, normalmente, il donarci per tutta la vita, sia perché da solo rischio più di distruggere che di costruire. È la famiglia la depositaria della missione: io ne realizzo una piccola parte che però, unita alla parte di tanti altri, rende possibile la missione. Quello che conta, non è più la mia realizzazione, ma che la missione della Chiesa continui. Non ho nessun monumento mio da fare, ma metto insieme ad altri le mie doti, capacità, limiti, per la missione. Tra l'altro, l'amore reciproco e concreto che sapremo vivere in comunità, vale più di qualsiasi opera o predica.

2. Una esigenza pratica

Ribadiamo che quello che definisce l'AV, non è tanto la durata, ma la totalità, così che anche la durata fa parte della totalità. La missione è una realtà così grande da richiedere una donazione totale, fino a sacrificare tutto.

Non è la cosa più importante, ma dobbiamo anche dire che l'AV è una esigenza pratica della missione.

- Pensando alla missione molto spesso il nostro punto di riferimento è la missione in Africa o in America Latina, anche perché è nei confronti di questi continenti e dei loro bisogni che siamo più spesso sollecitati. Anche in essi è richiesta una totalità di vita: se ci si vuole incarnare, conoscere la lingua e la cultura occorre una prospettiva di lunga durata fin dagli anni della formazione (anche se poi magari non ci si starà sempre perché richiesti, come il sottoscritto, di altri servizi)... Quante volte abbiamo sentito un missionario dire che dopo un anno pensava di aver capito tutto e che dopo 20 anni si accorge di non aver capito niente!

- Ma se pensiamo alla missione in Asia... Essa richiede tutta un'altra missione, fatta di dialogo, di studio, di conoscenza, di testimonianza reciproca di una ricchezza spirituale, di ascolto, di capacità a ricevere e non solo di dare. E questo non è un programma di poco tempo.

3. Una nuova radicalità

Una volta l'AV si manifestava nel fatto che si partiva per sempre. Basti l'esempio dei nostri primi missionari in Cina ben tre sono morti nel giro di un anno. Moltissimi tra i primi missionari che nel diciannovesimo secolo andavano in Sierra Leone, sono morti nel giro di pochi mesi... O l'epopea del Comboni e delle sue prime spedizioni: la morte precoce era una ipotesi tutt'altro che ipotetica e lontana. Poi i viaggi sono diventati più facili e si è scoperta anche la necessità di fare da ponte tra le chiese, per cui si torna più spesso, a volte anche troppo!.

Oggi, se sotto molti aspetti la missione è più facile e non richiede più i sacrifici di un tempo, tuttavia oggi la missione richiede una nuova radicalità. Oggi la missione è povera e disarmata...per questo richiede tempi lunghi... tutta una vita e non da soli. Tanto più che i problemi del mondo non siamo noi a risolverli. In passato la Chiesa affidava ad una congregazione un territorio da evangelizzare. In esso i missionari, pur con tutte le difficoltà e le durezze della vita di quei tempi, erano re, profeti e sacerdoti. Oggi invece sono servi al servizio della chiesa locale, disposti anche a ricevere un calcio nel sedere, come tutti i servi.

4. Il missionario malato

Già in alcuni punti abbiamo accennato al missionario ammalato. Possiamo definirlo la prova della consacrazione per tutta la vita. Uno che dopo una vita di lavoro continua a sentirsi missionario anche nel momento della malattia, quando è più vicino al Cristo sulla croce, testimonia la verità del fatto che la missione è prima di tutto opera di Dio e, per quello che ci riguarda, un fatto di cuore. Egli continua a dare il suo contributo alla missione, forse il più significativo e importante tra tutto quello che ha fatto. Oggi la nostra società sottolinea molto il fare, più che l'essere. Ora, il malato, colui che "non può più fare nulla" per la missione, anzi, che può diventare un peso, nell'ottica cristiana vale tanto quello che sta operando in missione.

Ancora una volta il problema di fondo è il modello di missione che abbiamo in testa. Se la missione è fare delle cose, meglio mandare un gruppo di militari o di tecnici: faranno meglio e più in fretta, e un malato non serve più. Se la missione, invece è testimonianza di vita, tutte le testimonianze avranno un loro valore, ma in particolare quelle che ci giocano la vita.

5. Martirio

Lo ricordavamo già parlando delle suore Poverelle di Bergamo che in Congo hanno dato la vita per soccorrere i malati di Ebola. Non è che la vita in missione sia più pericolosa di altre forme di vita (vedi coloro che qui da noi sono sempre sulle strade, magari con la nebbia). Ma il martirio è una "ipotesi" che il missionario deve tenere presente. Anche oggi il martirio è una possibilità concreta. Il martire è il testimone dell'AV definitivo.

6. Conclusione

Per voi che siete qui oggi, membri di gruppi missionari parrocchiali, cosa può significare concretamente la riflessione che abbiamo fatto?

Voglio buttare lì alcune proposte.

- Prima di tutto, cercate di considerare il vostro impegno nel gruppo missionario come una vocazione, quindi non un lavoro ad tempus, ma che coinvolge tutta la vostra vita. Penso ad alcune persone anziane che mi dicono: quando mi sveglio al 1 I Saveriani nel loro XV Capitolo Generale così hanno scritto: "Oggi il missionario si trova a vivere sempre più **"sulle linee**

di frattura" della storia (Pierre Claverie, Vescovo di Orano, ucciso in Algeria nel 1996), in una posizione molto scomoda e in

un tempo che si presenta molto complesso, di difficile interpretazione, ma che è anche un Kairos carico di speranza. La presenza

dei missionari, e in modo speciale quelli provenienti dal mondo occidentale, è oggi guardata con diffidenza e con sospetto

che essa ripeta gli antichi schemi di colonizzazione...difficoltà a far interagire il carisma missionario con i carismi della

chiesa locale, come pure il rischio di essere assorbiti dalle sue esigenze interne. Anche il dialogo interculturale e interreligioso,

pur promosso e richiesto dalla Chiesa, può essere fonte di tensione tra noi missionari e la Chiesa locale che teme un indebolimento

dell'annuncio dell'unico salvatore e della necessità della Chiesa".

mattino la mia prima preghiera è per i missionari...

- Propongo l'immagine della goccia che col tempo scava la pietra. Nella parrocchia,

non conterà tanto la grandiosità delle iniziative, ma il fatto che ci sia costantemente il richiamo alla missione, magari anche con piccole iniziative.

- In collaborazione con altri gruppi (come ci ricordava il vescovo) e in particolare con i catechisti, continuare a far presente la possibilità dell'impegno missionario ad vitam. La vocazione missionaria trova spesso il suo primo seme in questa tenera fascia di età.

- Continuare a ritenere ed aiutare i cristiani a ritenere la vocazione missionaria come "un dono", come dice il titolo del convegno, e non una disgrazia che può capitare ad una famiglia.

- Per ultimo, ma non per importanza, la preghiera per le vocazioni missionarie.

Tutto è missione! Certo, ma...

Oggi si è fatta una scoperta importante: tutto va vissuto come missione. Il fatto che così facendo, si rischia di perdere la missione specifica. "Dire che tutta la chiesa è missionaria non esclude che esista una specifica missione ad gentes, come dire che tutti i cattolici debbono essere missionari non esclude, anzi richiede che ci siano i "missionari ad gentes e ad vitam" per vocazione specifica (RM 32)

Tanto più che "al termine del secondo millennio dalla sua venuta uno sguardo d'insieme all'umanità dimostra che tale missione è ancora agli inizi" (RM 1)

Siamo in un momento storico di grandi cambiamenti sociali ed ecclesiali. Il rischio è quello del ripiegamento su di sé, intento ognuno a guardare i propri problemi. Nella logica cristiana, non è questo il modo migliore per risolvere i propri problemi.

Una chiesa che perdesse il carisma della missione AV, ad extra e ad gentes, sarebbe senz'altro molto più povera.

Laici per la missione: scommessa matura?

Dario Nicoli,
sociologo

Sono ormai numerosi i laici missionari che partono e rientrano, nelle varie modalità possibili, ovvero tramite progetti di cooperazione internazionale, gruppi e movimenti ecclesiali, nell'ambito di missioni gestite da congregazioni missionarie, nel contesto di un progetto e di una convenzione CEI, e ciò rende più urgente la necessità di comprendere la loro identità in un senso non formale, ma nella prospettiva del contributo proposto alla Chiesa così come si configura nell'attuale stagione, che possiamo definire genericamente di crisi, ovvero di passaggio.

In linea generale, occorre distinguere tra volontari e missionari laici:

1. i *volontari internazionali* svolgono un servizio specifico, di natura normalmente professionale in riferimento ai vari ambiti di attività, con una motivazione esplicita di aiuto alle popolazioni indigenti, anche se sul piano individuale ciò può avere anche un riferimento religioso;
2. i *missionari laici*, pur svolgendo varie tipologie di servizio, si muovono entro una motivazione esplicita di fede e quindi intendono la loro opera nel senso della

evangelizzazione.

Possiamo ora approfondire meglio questa seconda categoria, usufruendo degli esiti di una recente ricerca svolta per conto della CEI, avente per oggetto il movimento Fidei Donum nei cinquant'anni dall'enciclica istitutiva²:

- In senso puramente funzionale, essi forniscono un apporto sotto forma di *servizi di supporto* all'azione del clero missionario. Si tratta di servizi segretariali, amministrativi, logistici, tecnici, ma anche di coordinamento di progetti. Questa definizione identifica un ruolo accessorio, a carattere prettamente funzionale, e pone in luce una rappresentazione piuttosto vecchia dell'organizzazione ecclesiale. Questa rappresentazione è, quindi, insufficiente per cogliere la novità dei laici missionari.

- I laici missionari possono anche essere visti, sia nel servizio ad gentes, sia dopo il rientro, come *risorse sostitutive di un clero in calo*. La struttura ramificata delle parrocchie richiede un presidio numeroso e competente, che può essere svolto – con i requisiti opportuni – anche dai laici. Questa prospettiva propone un problema
2 Nicoli D., *Il movimento Fidei Donum tra memoria e futuro*, EMI, Bologna, 2007.
reale, collegato alla capillarità delle parrocchie, il luogo che per la gran parte della gente rappresenta la Chiesa, anche se segnala nel contempo un pericolo di clericalizzazione del laicato, una prospettiva che evidentemente può essere riferita ad una minoranza ristretta di persone.

- Ma vi è una terza modalità che concepisce il loro ruolo come *testimonianza cristiana* in senso pieno, in senso antropologico ed ecclesiale. Essa rivela un processo di crescita del laicato che è giunto nella sua fase di maturità, superando anche la logica della contrapposizione con il clero manifestatasi nella prima fase successiva al concilio. Più precisamente, è lo sbocco più ricco della crisi della chiesa che mira a rendere autentico e profondo il rapporto personale con Dio. Il senso antropologico di questa testimonianza pone al centro la questione della verità circa la creatura umana e la sua radicale destinazione all'amore. Il senso ecclesiale di una visione più piena del cristiano laico – emersa con chiarezza anche dal convegno di Verona – propone il superamento di una rappresentazione ristretta della comunità come luogo separato, abitato esclusivamente da coloro che praticano un culto religioso ed un'appartenenza per così dire sociologica. Propone inoltre il superamento di una visione della pastorale in quanto opera speciale degli impegnati, mentre delinea una missione evangelizzatrice che pone in gioco la vita di ciascuno sotto forma di partecipazione personale e comunitaria ad un cammino di salvezza che riguarda tutto l'uomo e tutta l'esistenza.

Dalla loro voce

I commenti dei laici fidei donum che emergono dalla ricerca CEI sono numerosi, e molto interessanti. Ne indichiamo alcuni:

- «*un grande dono di comunione, condivisione e scambio tra i popoli*»;
- «*sono stata privilegiata e beneficiata da Dio per avermi dato questa possibilità di aver camminato con parte del popolo di chiesa che ha sofferto tempo di aggressione e insieme percorso un tratto di liberazione*»;
- «*un'esperienza meravigliosa. Paradossalmente, pur non dimenticando le fatiche quotidiane davvero enormi, penso sia stato il periodo più bello ed intenso della mia*

vita fino ad ora»;

- «un'esperienza estremamente arricchente, parte di un cammino che continua»;

- «esperienza fondamentale per la mia vita. Stile di vita che spero di continuare a mantenere»;

- «lezione di vita, una grazia per avere incontrato altre culture e altre persone che mi hanno dischiuso di più la mente ed il cuore; «esperienza forte che mi ha segnato in positivo ed i cui effetti ancor oggi sento e vivo in modo molto positivo ed anche con un pizzico di nostalgia. È servita a migliorarmi come persona e come cristiano»;

- «una marcia in più, occhiali per vedere la realtà di tutti i giorni con uno sguardo diverso, più ampio, un grande dono»; «è un dono per il quale ringrazierò sempre il buon Dio. È uno scambio e reciprocità che ha voluto dire scambio di amore e quindi arricchimento e crescita personale e spirituale. Vicinanza con Gesù incontrato ogni giorno nei cosiddetti “poveri”»;

- «un cammino di maturazione e di scambio reciproco, di amicizia, un “tesoro” a cui attingere valori da spendere anche qua»;

- «esperienza di forte maturazione che rimette in discussione le tue scelte e certezze, ti apre all'altro e ti fa scoprire che lo Spirito ti precede, che i segni del verbo sono presenti ovunque, a te scoprirlo per contribuire alla tua ed altrui salvezza».

Non vengono dimenticati i limiti: «ho più consapevolezza degli errori e dei limiti; è stata una bella esperienza di vicinanza alla gente e di condivisione ma da non assolutizzare»; ciò aiuta anche a rileggere in positivo anche le difficoltà vissute: «anche i momenti duri e faticosi ora li colgo come momenti chiave che mi hanno permesso di dare la svolta a certe situazioni

».

Emerge il valore formativo di questa preziosa ed impegnativa esperienza missionaria; essa infatti comporta una crescita della consapevolezza circa il significato ed il valore della figura del laico che risulta corresponsabile nella vita della chiesa missionaria: «sollecitare i preti a vedere i laici missionari come una risorsa nuova per i consigli pastorali e le parrocchie:

non è un servizio che si esaurisce! Trovare e definire chiaramente l'identità del laico missionario

a partire dal suo essere battezzato, quale ministerialità riconosciuta all'interno della chiesa

»; «aiutare i vertici a comprendere che il laico è parte come loro della chiesa e può lavorare in corresponsabilità; aiutare i laici a comprendere il loro ruolo come battezzati e il loro dovere

di impegnarsi nell'annuncio».

La presenza di missionari laici con motivazioni esplicite di evangelizzazione è il segno di una stagione nuova, non in senso assoluto, ma rilevante dal punto di vista dei numeri e della qualità delle motivazioni.

Questioni emergenti

Tale presenza propone le seguenti questioni:

La crescita progressiva della presenza dei laici nel movimento missionario fidei donum fa emergere, una valenza formativa, sia per i presbiteri sia per i laici, che occorre

considerare con particolare attenzione. Essa infatti si può interpretare come reazione al processo di dissipazione culturale e quindi come un tentativo di inverare in modo nuovo le radici cristiane della nostra cultura. È come se il mero riferimento alla tradizione non fosse più tanto vitale da soddisfare le esigenze di chi cerca una risposta circa la propria identità e la propria vocazione. Lo strano momento culturale che stiamo attraversando ci propone un bagaglio di valori attenuati, quasi edulcorati come buoni sentimenti oramai incapaci di suscitare passione e dedizione. Questo complica il “mestiere di vivere” specie dei giovani, che rischiano di appoggiare le proprie scelte su un terreno fragile, poco consistente. Da qui la necessità di inserire stabilmente nel corso della vita un’esperienza forte di dedizione all’altro che si manifesta come cambio, partenza e ingresso in un contesto culturale

fortemente diverso dal proprio. Ciò per radicare le proprie convinzioni, ma anche per una conversione che rende forti nel cammino che si sta intraprendendo.

Vi è come la necessità di un periodo di formazione che riguarda la persona e le sue convinzioni profonde ma anche - per quel che riguarda la maggioranza dei laici - la coppia e la famiglia. Si può parlare a questo proposito del bisogno di segnare i processi di iniziazione alla vita adulta da una “scelta radicale”, ma anche di un segnale e di una proposta che aiutino a trovare chiarezza sull’identità e sulla vocazione che rende la nostra vita unica ed irripetibile e che abilita ad entrare nel futuro con una speranza messa alla prova in un’esperienza straordinaria.

Da questo punto di vista, sembrerebbe utile guardare con maggiore comprensione alle cosiddette “visite missionarie” o “missioni brevi” che, per le persone che le sperimentano, rappresentano momenti spesso importanti se non proprio decisivi per la loro vita. Va detto che, a questo riguardo, vi è chi esprime un giudizio critico parlando di “turismo missionario”

ad intendere una forma poco incidente di presenza nelle terre di missione ed inoltre un impegno che distoglie alle attività più utili coloro che vi sono presenti per tempi più lunghi. Certamente occorre che queste esperienze vengano gestite in modo rigoroso sia sotto il profilo della preparazione sia da quello dell’accoglienza e della valorizzazione dopo il rientro. A scanso di equivoci, va detto che, piuttosto che di missione in senso proprio, si tratta più precisamente di esperienze di *formazione missionaria* in situazioni reali.

Di conseguenza, occorre che vengano gestite come un servizio formativo che richiede una particolare cura che a sua volta impegna tempo ed energie. Il loro contributo in senso materiale ai fini della missione può essere minimo, ma per il cammino delle persone e per il loro ambiente di riferimento è spesso un’esperienza dal valore rilevante ed in ogni caso non misurabile in base ai costi materiali che comporta.

Il *rientro* rappresenta un punto di enorme delicatezza per i laici missionari: per quasi tutti, infatti, si tratta di una “nuova partenza” che propone problemi simili e complementari rispetto a quelli derivanti dall’iniziale invio in missione.

L’impatto con la realtà del rientro è piuttosto forte, a volte anche traumatica; una parte di queste situazioni di sofferenza sono proprie di quest’esperienza che conduce ad una doppia estraniamento delle persone, ma vi è anche dell’altro, ovvero una sorta di fissità ovvero di provincialismo delle nostre realtà ecclesiali, che appaiono sempre affannate, ma non precisamente disponibili ad una visione di chiesa più universale e missionaria,

generando un senso di solitudine e di aridità da parte di chi ha invece vissuto una prospettiva diversa.

L'impressione più diffusa è quindi il sentirsi più stranieri che nella terra di missione, non solo per l'impatto, ma anche per la notevole difficoltà nel riscontrare occasioni in cui esprimere la maturazione vissuta: *«buona accoglienza per il servizio svolto, meno per le proposte*

possibili». Ma l'impatto forte non è da concepire sempre come negativo, bensì *«traumatico e positivo nello stesso tempo, con alternanze dell'uno o dell'altro fino all'equilibrio»*. È importante saper *«costruire percorsi di relazione ed impegno sociale»*: in questo senso, il rientro

è *«duro, ma formativo»*; *«faticoso, ma anche pieno di sorprese e di novità»*, anche se vi è stato *«poco tempo per sedimentare l'esperienza»*. Uno dei problemi è quello della ricerca del lavoro, tanto da far dire che è *«più difficile rientrare che partire: tutti ti dicono bravo, ma nessuno ti dà una mano, circa il problema del lavoro sono stato abbandonato dalla chiesa, altra*

difficoltà è stata capire la mutata realtà sociale». Il giovane studente ha anche il problema di comunicazione, essendo cresciuto in un ambiente bilinguistico: per lui si impone la necessità di *«non confondere le lingue»*.

Le sfide del rientro per chi è stato in missione si concentrano soprattutto sulla incomprendimento del mondo ecclesiale di provenienza che – evidentemente - non ha seguito il passo di chi è partito. Si tratta di un problema esistenziale, ma evidenzia anche una prospettiva ecclesiale e tocca al cuore il senso della natura missionaria della chiesa. Di conseguenza, la sfida più frequente e rilevante che questi laici missionari hanno dovuto affrontare al loro rientro è costituita dall'isolamento, dal senso di estraneità e dall'incomprensione: *«parlavo in un'altra lingua. Le priorità di chiesa locale, al rientro non riuscivo e farle mie. Perché la mia esperienza di chiesa latino americana era completamente diversa»*.

Vi è un problema di contrasto quasi insanabile tra stili di vita; emerge la necessità di un "lavoro del rientro": l'esperienza in contesti di chiesa più "militanti" induce a ricercare occasioni dello stesso segno anche in Italia, anche se questi risultano connotati in modo differente rispetto all'esperienza di missione. Si tratta di un'altra missione, forse più complessa di quella ad gentes; la strada che è stata trovata più frequentemente per incamminarsi su questa nuova esperienza di missione, è rappresentata da un atteggiamento positivo e disponibile, teso a vivere queste sfide e questo contrasto come occasione di crescita personale e di nuovo dono per la comunità e la società.

Una scommessa matura?

Da quanto sin qui esposto, si può dare a questa domanda una risposta positiva: quello di oggi è il tempo di un'iniziativa missionaria rinnovata, centrata su una maggiore vivacità dei laici nella varie forme di impegno possibili. Si tratta di un contributo che può servire anche al rinnovamento della chiesa locale, specie nei nostri contesti nei quali appare indebolita la stessa percezione della presenza di Dio nella vita quotidiana e nella storia.

Quattro possono essere gli aspetti rilevanti di questa nuova stagione:

- la sollecitazione delle nostre diocesi e parrocchie ad una maggiore apertura, superando la tentazione di una chiusura in se stesse ed inoltre di una riduzione della ricchezza dell'esperienza cristiana ad un fatto solo "religioso";

- la proposta di percorsi di fede che trovano alimento e spinta da esperienze forti svolte in contesti nei quali non si è più soggetti a distrazioni, tensioni e opacità proprie di un contesto che fa fatica nel trasmettere in modo convincente ed appassionato il patrimonio di fede;
- la possibilità di rinnovare le pratiche pastorali entro una prospettiva più chiaramente missionaria ovvero di nuova evangelizzazione centrata su esperienze reali, incontri significativi, testimonianze convincenti;
- lo stimolo alla maturazione di una coscienza nuova dell'essere cristiano, per il quale la spinta missionaria non è un fattore accessorio proprio dei più "zelanti", ma la caratteristica comune di ogni credente che è chiamato a vivere pienamente la fede e testimoniare in ogni ambito della sua esistenza la speranza che regge il suo cammino.

Omelia durante la Celebrazione Eucaristica

Mons. Lino Belotti,

Vescovo Ausiliare e Vicario Generale della Diocesi di Bergamo

“Missionari per dono”: uno slogan molto bello e impegnativo.

Dono di Dio, frutto del battesimo ricevuto.

La conferma di aver ricevuto questo dono e di essere missionari penso l'abbiate avuta anche dalle parole del Vescovo Roberto durante l'incontro di ieri pomeriggio; dalle parole di Gesù: “Ecco io sono con voi...” commentate da Mons. Maurizio; dalla storia di una diocesi con tanti missionari sacerdoti diocesani e religiosi, religiose e laici... storia molto bene illustrata

da Mons. Antonio Pesenti, da Padre Rino Benzoni, missionario saveriano e dal sociologo Dario Nicoli.

Dono del Signore da far fruttare solo per Lui: per il suo regno, per la Chiesa, per la salvezza dei fratelli.

Dono da fruttare gioiosamente, generosamente, gratuitamente.

Spontaneo dovrebbe sorgere dal nostro cuore il “grazie” per questo dono, per questa chiamata.

Un “grazie” che vogliamo esprimere con questa Eucaristia a Cristo Gesù, il missionario per eccellenza, perché si faccia interprete presso il Padre della nostra riconoscenza per averci chiamato

ad essere collaboratori nella sua Chiesa.

Oggi la Liturgia della Parola insiste sull'impegno dell'ascolto. Se il Padre celeste durante il miracolo della trasfigurazione di Gesù presentandolo ai tre privilegiati testimoni come mio figlio prediletto ci dice “Ascoltatelo” (Mt 17,5), insistente questa parola nelle letture e nelle preghiere, non si può non prenderla in considerazione.

L'antifona alla comunione ce lo ricorda con affettuosa insistenza “Questo è il mio Figlio diletto,

nel quale mi sono compiaciuto: ascoltatelo!”.

L'orazione di colletta ci fa chiedere la “grazia di ascoltare Gesù per nutrire la nostra fede con la sua parola e purificare gli occhi del nostro spirito”.

Anche la prima lettura, tratta dal libro della Genesi, proponendo Abramo come modello ci

invita a imitare la sua prontezza nell'ascolto della Parola del Signore.

Vi è una stupenda affermazione conciliare che ci riempie di profonda commozione:

“Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente

nella sua parola giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura” (S.C.).

L'invito rivolto dal Padre ai tre apostoli; “Ascoltatelo” e che oggi risuona per noi, lo possiamo realizzare ogni volta che ci poniamo in contatto con la Bibbia, che non è solo il Libro per antonomasia, cioè il Libro dei libri, ma è “Qualcuno”, è Gesù che parla a me ora e qui, e che vuol realizzare un incontro a tu per tu in un rapporto d'amore.

Non tra un dio padrone e l'uomo schiavo, ma un dialogo caldo di affetto tra Dio Creatore e l'uomo persona, o meglio ancora, tra Dio Padre e il cristiano figlio.

Diversamente come spieghereste gli onori divini resi all'Evangelario: il bacio, l'incenso, i ceri, la processione solenne con il diacono che reca porta la Parola al cuore dell'assemblea.

Troviamo la loro giustificazione nella verità che è Dio che parla, tanto che il popolo acclama: “Rendiamo grazie a Dio!; “Lode a te o Cristo”.

È Dio che parla: “Ascoltatelo!”

È Dio che parla: allora la Bibbia è una lettera di Dio alla sua creatura per imparare a conoscere il cuore di Dio, a conoscere l'amore di Dio, come Giovanni, un giorno, sentì tutta la passione di Cristo dai battiti del suo cuore.

Vi ricordate come Matteo termina il suo Vangelo?

Con queste solenni parole: “Andate, fate diventare miei discepoli tutti gli uomini del mondo... battezzateli e insegnate loro a ubbidire a tutto ciò che io vi ho comandato. Sappiate che io sono sempre con voi...”.

Parlava con i discepoli, con i suoi seguaci e non ai soli apostoli.

Ecco il dono che Gesù ha fatto a quanti credono in Lui.

Torna qui lo slogan dell'84° Convegno Missionario: “Missionari per dono”.

Un vero cristiano deve imparare innanzitutto l'arte dell'ascolto: che è affettuosa devozione e incontro amoroso con Gesù che parla.

Ma il vero cristiano deve anche imparare l'arte dell'annuncio ai fratelli della Parola incarnata nella vita... il dono va diviso con i fratelli; così l'arte dell'affetto dell'amante, cioè l'arte del cuore, che: “ha delle ragioni che non sempre la ragione comprende”; così l'arte del testimoniare con la vita la nostra fede in Dio, in Cristo.

Chiediamo al Padre celeste il dono di riscoprire, con rinnovato stupore, la bella notizia del Vangelo e di ascoltare il Figlio suo prediletto con l'animo del fanciullo, sicuro che nella Parola di Dio, più che nella nostra intelligenza, è insita tanta efficacia e potenza da essere veri missionari della Chiesa e per i fratelli sorgente perenne della vita spirituale.

In tal modo la nostra vita assume una dimensione missionaria, perché in virtù delle misteriose vie dello Spirito, che tutti anima, diventiamo testimoni dell'amore di Cristo che abbraccia tutta l'umanità e allarga il cuore sul mondo intero.

Carissimi missionari, questo annuale incontro ci provoca domandandoci qual è il nostro modo di essere presenti nel territorio: raccogliere offerte per aiutare i missionari all'estero o collaborare per una convivenza più ricca di solidarietà?

Stiamo attenti a una carità troppo casereccia,

campanilista, che rischia di soddisfare i nostri punti di vista ignorando le vere esigenze. Come sarebbe meritorio se poteste aiutare le famiglie a coltivare nel cuore dei giovani e dei ragazzi il seme della vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa maschile e femminile! Concludo con un'affermazione di Teresa di Calcutta opportuna riguardo alla missionarietà: "Incomincia a praticarla nella tua famiglia e fuori dall'uscio di casa tua". Una Chiesa missionaria: impegno di oggi!

Missionari in erba, missionari convinti.

L'esperienza dei ragazzi missionari

Don Giambattista Boffi,
direttore cmd

Premesso che siamo nell'ambito dei tentativi, mi butto. Premesso ancora che ci vorrebbero tante, ma tante premesse, mi butto lo stesso. Azzardo la presentazione di alcune convinzioni, tenterò alcune riflessioni e poi l'individuazione di diversi piani di azione in cui trova spazio una diretta testimonianza.

Non esiste la ricetta. Quando i gruppi si interrogano sull'assenza dei giovani ai nostri gruppi, dei ragazzi, con i quali non riusciamo a fare una proposta: come facciamo? Mi verrebbe da dire: cambiamo testa! Forse quello che su di noi, bambini e ragazzi di un tempo, ha funzionato, oggi non fa più presa.

1. Le convinzioni

La missione è della Chiesa!

Con la missione la Chiesa si fa o si disfa, vive o muore.

Lo ha ricordato Paolo VI nell'Evangelii Nuntiandi quando si trattava di dire cosa ci sta a fare la Chiesa nel mondo. La Chiesa, scrisse allora il Papa: "*Esiste per evangelizzare*".

Annunciare il Vangelo, l'incredibile scoperta dell'amicizia con Gesù, del Suo dare la vita per ciascuno, la condivisione del dono di fede e di vita: tutto questo è la missione della Chiesa.

Qualcosa potremmo dire a spanne, ma molto a spanne, qualcosa che faccia star bene l'uomo con sé stesso, gli altri, il mondo, la storia ed, innanzitutto, il suo "mistero".

La "missionarietà" è, dunque, una dimensione costitutiva della vita della Chiesa.

Potremmo dire che la vita cristiana consiste nella missionarietà, in essa si esprime e si realizza.

Quindi tutta la catechesi, e non di meno ogni altra azione pastorale delle nostre comunità, esiste solo se ha un ampio respiro missionario. Dalla consapevolezza del dono della fede maturano le scelte.

Quali le conseguenze di questa affermazione?

Abbiamo già detto, la missione non è un'attività, non è un'insieme di cose da fare, ma un

modo di essere, un modo di essere del credente, della comunità cristiana. La missione è la comunità cristiana che agisce. Ecco la pastorale: quelle cose che, detto semplicemente, si mettono in atto nella comunità cristiana per fare in modo che il Vangelo sia annunciato in tanti e diversi modi.

Un'altra conseguenza: la missione attraversa tutta la vita del credente e della comunità, diciamo che è trasversale e, dunque, irrinunciabile. Come "fare catechesi" senza la dimensione missionaria? Credo che sia un'illusione, che sia inutile. Come "fare liturgia" senza l'attenzione missionaria? Il pericolo di fare archeologia, più che liturgia. Come "fare carità" senza la spinta missionaria? Con il pericolo che diventi egoismo più che carità. Allora, per fare un altro passo avanti, possiamo dire che la missione è per tutte le età, per tutti gli stadi e le stagioni della vita. In modi diversamente ricchi, positivamente costruttivi, incisivi, presenti, a tutte le età è possibile parlare, vivere, fare la missione. Ancora: la missione non è esclusiva. Non può vivere senza le altre dimensioni della vita e della fede. Non è qualcosa per addetti ai lavori, per i fanatici del mondo missionario. Ci vuole che tenga viva la "memoria" della missionarietà. Qualcuno talvolta chiacchierando dice: "Il gruppo missionario in parrocchia è inutile!" È vero che è inutile, perché se la parrocchia è tutta missionaria non c'è più bisogno del gruppo missionario. E così è inutile anche il gruppo dei catechisti, perché se ciascuno testimonia la sua fede la catechesi è vivente. Questi gruppi ci sono perché la comunità sia aiutata a tenere viva l'attenzione, a fare "memoria" di questi impegni della comunità. Infine, vorrei dire, la missione "fa bene" alla vita e alla fede. Non è qualcosa che interrompe la normalità della vita personale e comunitaria e, dunque, non può essere a singhiozzo. Non è un impiccio, un fastidio.

2. Le riflessioni

È, allora, della missione la comunicazione della fede. Questo l'impegno missionario. Obiettivo della missione è parlare, annunciare, dire Gesù Cristo. È impossibile disgiungere catechesi e missione.

È della missione una indicibile forza di conversione, di cambiamento. La missione "ti misura". Basta pensare all'esperienza breve dei giovani in missione. Non tanto per andare a fare qualcosa, ma per un'esperienza che torna poi sulla tua pelle, sulla tua vita. La missione ci offre la possibilità di metterci in gioco, ci offre una prospettiva nuova: essenziale, immediata, libera.

È della missione lo spazio della fantasia. Si possono raggiungere situazioni o realtà tra le più disparate e le più svariate. Il Gruppo missionario percorrere anche strade e realtà che non fanno immediatamente riferimento alla vita della parrocchia, il gruppo può diventare tramite per questo incontro.

3. I piani di azione

Stiamo parlando di pastorale missionaria dei ragazzi, ci sono allora due attenzioni da tenere presenti, da una parte l'idea che l'animazione missionaria dei ragazzi possa raggiungere tutto il mondo dei ragazzi della comunità e, quindi, la trasversalità di questo impegno. Come innervare quello che noi facciamo nella parrocchia rispetto ai ragazzi, dalla catechesi all'animazione, di un'attenzione alla missionarietà? Dall'altra parte, la possibilità di costituire nelle comunità dei gruppi di ragazzi missionari. Di certo questa scelta è condizionata

dai luoghi dove vive la comunità.

Su questi due fronti siamo chiamati a giocarci. Suggestivo solamente due riferimenti per costruire un percorso ed accompagnare i ragazzi nell'animazione missionaria.

a. L'anno liturgico

Occasione irrinunciabile di evangelizzazione!

È nello scorrere del "tempo" che la Chiesa rivive ed attualizza i misteri della vita di Gesù ed incontra in Lui il mistero profondo di Dio e della vita stessa.

Possiamo allora ipotizzare una scansione di questo tempo che consideri la provocazione e la forza della missionarietà come supporto all'animazione dei ragazzi.

1. *Ripresa dell'anno pastorale e mese di ottobre: è il tempo della semina.*

Ottobre è tradizionalmente il mese delle missioni e del rosario. Un bellissimo e provvidenziale connubio.

Il primo compito della missione è la preghiera. E la preghiera con Maria è preziosa. C'è, ad esempio, la preghiera del rosario missionario. Si potrebbe preparare un incontro per spiegare la preghiera del rosario e coinvolgere i ragazzi affidando loro la corona missionaria.

Non è necessario che i ragazzi recitino tutto il rosario, ma eventualmente creare una catena di preghiera, giorno per giorno, che lo coinvolga con una semplice decina recitata per un continente.

2. *Avvento-Natale: è il tempo della presenza, dell'annuncio.*

Nel clima del Natale è possibile sottolineare la dimensione della condivisione, collaborazione, comunione. Piccole proposte di solidarietà possono maturare grazie alla presa di coscienza delle situazioni di precarietà nel mondo. È importante essere attenti a cogliere la situazione, indicare elementi di criticità e non ridurre il gesto di solidarietà a compassione, ma ricercare il valore della giustizia. (Apostolicam Actuositatem n.° 8)

Una particolare attenzione può essere riservata alla solennità dell'Epifania con l'esperienza dei "Cantori della stella"

3. *Gennaio-Febbraio: è il tempo della profezia.*

Il mese della pace e della vita sono stimolo ad incontrare con ancora maggiore incisività le cause della povertà, del sottosviluppo, della violenza che attanagliano spesso i popoli del sud del mondo.

Occasione per una ricerca condivisa, per il coinvolgimento del territorio, per gesti "profetici" capaci di porsi in dialogo con la concretezza della vita quotidiana.

4. *Quaresima: è il tempo della profondità.*

L'austerità propria di questo momento liturgico ci riconduce alla forza educativa della rinuncia, dell'essenziale, della libertà. È dunque anche questo un tempo propizio per far risuonare i contenuti della missionarietà.

Attraverso la liturgia è possibile cogliere la bellezza del dono della fede, della responsabilità di dividerlo e di annunciarlo aprendo particolari spazi di responsabilità nelle azioni più normali e quotidiane.

5. *Tempo pasquale: è il tempo della gioia.*

Il tempo della Chiesa: non può che avere un respiro di universalità. Anche nella celebrazione dei sacramenti diventa opportuno richiamare costantemente un orizzonte mondiale.

Potrebbe essere l'occasione per il "dialogo" con i missionari della propria comunità o

che si sono conosciuti, così come si potrebbe aprire un dialogo con altri gruppi di ragazzi impegnati nella missionarietà.

6. *Estate: è il tempo della mietitura.*

Perché il Cre non potrebbe avere un “laboratorio” di missionarietà tutto da pensare ed inventare?

b. Cammino d’iniziazione cristiana

La tentazione di rinchiudere l’iniziazione cristiana dentro la proposta dei catechismi è terribilmente attuale. Sembra non esserci posto per la “missionarietà”, sembra che tutto sia assorbito dalle “cose da sapere” perché si riceve un sacramento.

Si fa strada faticosamente una catechesi esperienziale capace di dialogare con la vita, con le fatiche della fede e con le situazioni inusuali nelle quali, molto spesso, oggi siamo immersi.

Certo deve farsi strada in noi la consapevolezza che, nella maturazione della coscienza morale e della vita di fede, non può mancare una “incarnazione” che, con sempre maggior forza, dialoga con la concretezza del quotidiano ed è capace di offrire interpretazione e consistenza al vissuto ordinario.

Una battuta particolare merita il ruolo dell’animatore, del catechista o comunque di colui che si fa carico della proposta. È molto più facile intendersi attraverso una esemplificazione:

se il gruppo, con cui ho a che fare, sta vivendo il cammino in preparazione alla Santa Messa di Prima Comunione e diventa importante far cogliere la grandezza del dono è possibile muovere i passi della riflessione dalla realtà della fame nel mondo, di quella fame che nutre il corpo, ma anche di quella che ci interpella riguardo al senso della vita, della storia, di quello che siamo.

Una ricerca della realtà della fame nel mondo, una proposta di criticità alla luce delle cause che provocano questa situazione, una riflessione sulle responsabilità e l’impegno di ciascuno, un riferimento alla sollecitudine di Gesù verso chi ha fame e poi, via via, l’itinerario che porta a presentare l’Eucaristia come banchetto di senso e di vita per ogni uomo.

Senza dimenticare l’urgenza di giustizia che l’Eucaristia porta con sé!

È, comunque, opportuno allora un lavoro che si articola attorno ad alcune esigenze.

Innanzitutto, la necessità di *conoscere* con profondità ed in tutta la sua articolazione l’itinerario di iniziazione alla fede secondo le indicazioni dei Vescovi. Opportuno ricordare, dunque, gli ultimi documenti sull’Iniziazione Cristiana prodotti dai Vescovi Italiani.

Dalla conoscenza è possibile fissare *alcuni punti fermi* che permettano di proporre *argomenti* legati alla missionarietà (annuncio del Vangelo, mondialità, intercultura, sviluppo, pace, migrazioni...) e *atteggiamenti* da scoprire e riscoprire per dare incisività all’azione missionaria (accoglienza, condivisione, sobrietà, attenzione, partecipazione, corresponsabilità, passione...). Dalla riflessione attorno a tali temi è possibile l’attualizzazione nel contesto della catechesi.

Diventa allora fondamentale l’attività di *ricerca* con lo stesso gruppo di ragazzi attorno a questi temi. L’obiettivo. Oltre alla conoscenza personale, è quello di coinvolgere altri, attraverso proposte ed iniziative in un percorso di sensibilizzazione alla missionarietà.

Non deve mancare la dimensione personale dell’impegno missionario. La preghiera, il sacrificio, la scelta della sobrietà sono alcuni stimoli da non perdere nella proposta educativa

con un dosaggio capace di interloquire con l'età dei ragazzi ed il loro mondo. Non è necessario "demonizzare" tutto quello che è bello ed uno vorrebbe avere, ma è importante insegnare la "misura" dell'averne, la ricchezza di quello che è utile, il coraggio della rinuncia rispetto a quello che non serve e così via.

Accarezzo un sogno, quello di costituire presso il centro un "pensatorio", che aiuti e sostenga la proposta missionaria ai ragazzi. È un obiettivo prezioso che ci proponiamo.

Conclusione:

Il mondo dell'animazione missionaria dei ragazzi è costantemente in evoluzione, è perennemente da inventare e rinnovare, ecco perché è impossibile "gestirlo" in una comunità pur grande ed attrezzata, mentre potrebbe diventare a livello diocesano una fonte di ricchezza e proposta non indifferente.

La creazione di un "pensatorio" per la pastorale dei ragazzi che curi proposte, iniziative, un foglio di collegamento, magari un sito web per interagire potrebbe essere una grossa opportunità per l'oggi dei nostri ragazzi ed il domani dei gruppi missionari parrocchiali. È questa una provocazione!

Gianluca Pedrini,

animatore gruppo ragazzi missionari di Telgate

Il gruppo missionario ragazzi di Telgate nasce all'incirca 5 anni fa su proposta di una catechista che vuole formare un gruppo di ragazzi attento al mondo missionario.

In occasione dell'anniversario della fondazione della POIM, questi ragazzi partecipano ad un incontro nazionale a Roma con il sostegno del gruppo missionario parrocchiale e del Centro missionario Diocesano. Da qui nasce il loro percorso e si rafforza l'entusiasmo per intraprendere questo cammino.

Sono ragazzi che frequentano la quinta elementare, la prima e seconda media. I loro incontri hanno cadenza settimanale e si svolgono in oratorio. Iniziano con un momento di preghiera e la lettura di una pagina del giornalino "Ponte d'oro", per proseguire con varie attività tra cui la preparazione di lavoretti che verranno successivamente vendute attraverso banchi vendita per aderire a progetti del gruppo missionario parrocchiale da loro proposti.

Il gruppo è composto da circa 15 ragazzi. Durante l'anno, nella giornata dell'infanzia missionaria, i ragazzi propongono nella chiesa parrocchiale un recital sul tema della missionarietà.

Noi animatori da quest'anno abbiamo cercato di fare una proposta di rinnovamento e di percorso formativo ben preciso dopo aver frequentato un itinerario formativo presso il Centro Missionario Diocesano.

Entrando nello specifico ora vi spiego cosa stiamo attuando:

- abbiamo coinvolto solo ragazzi/e di quarta e quinta elementare perchè in oratorio non esiste per loro un incontro alternativo al catechismo (hanno aderito alla nostra proposta circa 35 ragazzi/e su 70)
- abbiamo coinvolto i loro catechisti e cerchiamo soprattutto di coinvolgere anche qualche genitore;

- il nostro slogan “*Siamo matite nelle mani di Dio*”, scritto su un lenzuolo che viene appeso al centro della nostra sala a tutti i nostri incontri,
- ci troviamo una volta al mese, il sabato mattina dalle 10.30 fino alle 12.00 e il nostro incontro è un insieme di preghiera, giochi, balli, riflessioni e anche merenda;
- ad ogni incontro invitiamo dei “testimoni” a parlarci di cosa vuol dire per loro essere missionari oggi nell’ordinario e non nello straordinario. Sono venuti un gruppo di scout che ha vissuto un’esperienza missionaria in Madagascar, due ragazze della Bolivia del centro S. Lazzaro di Bergamo, un signore eritreo che ha portato la sua esperienza di circa 30 anni in Italia e infine il circo dei monelli di Colognola che hanno portato come essere missionari in strada.
- siamo andati poi in gita al Sacro Monte di Varese tutto il giorno il 27 Dicembre,
- abbiamo allestito in chiesa dell’oratorio il nostro presepio missionario e siamo poi andati durante il periodo di natale a Bergamo presso la chiesa di S.Alessandro in Colonna a prendere la luce di Betlemme per portarla poi in parrocchia a disposizione della comunità;
- ci siamo fatti conoscere alla comunità scrivendo ogni mese un piccolo articolo sul bollettino parrocchiale per spiegare a tutti cosa fanno i nostri ragazzi durante i loro incontri;
- abbiamo anche organizzato dei banchetti vendita per autofinanziarci per non pesare sul gruppo missionario parrocchiale;
- abbiamo la speranza di collaborare anche con altri catechisti di altre classi;
- per concludere il nostro cammino missionario in occasione della giornata conclusiva del catechismo presenteremo in chiesa un recital a tutta la comunità.

Questo quello che stiamo cercando di fare e di portare avanti in parrocchia. Non è sempre facile, ma i nostri ragazzi ci riempiono ogni volta di entusiasmo e forza per continuare. Ringraziamo anche tutte quelle persone che ci hanno aiutato per animare i nostri incontri e ci hanno sostenuto in qualche momento difficile, con l’augurio che anche altre persone e in modo particolare giovani si aggregino a noi. Non siamo potuti venire alla giornata missionaria dei ragazzi perché nella nostra parrocchia si svolgeva la settimana della missione, sarà per l’anno prossimo.

Infine, ringrazio don Giambattista per l’opportunità che mi ha dato per fare conoscere anche a voi quello che stiamo facendo nel nostro piccolo, con la domanda di chiederci se il nostro percorso porterà frutto ai ragazzi che vi stanno partecipando, ma questo lo sapremo solo se avremo trasmesso loro una pezza del nostro cuore missionario!

Per i giovani una provocazione di vita

Francesca Rota,
commissione giovani del cmd

Sono venuta a contatto con il Centro Missionario Diocesano all’inizio del 2003, quando, terminati gli studi, finalmente ho avuto la possibilità economica per poter realizzare un desiderio che cresceva in me da bambina: andare in Africa, non in un parco per

un safari o nel deserto per un'avventura in cammello, ma per tastare con mano quella terra di missione di cui tante volte avevo sentito parlare dai missionari che passavano nella mia parrocchia.

E così nell'agosto 2003, ho messo per la prima volta piede in Africa e, per la precisione in Eritrea, ospite dei missionari comboniani e del Vescovo di Asmara Mons.

Menghsteab Tesfamariam.

Partivo sull'onda di un desiderio, con l'idea di "far qualcosa" di utile, ma senza avere un'idea precisa sul cosa: l'importante era andare e vivere bene l'esperienza. Nelle tre settimane di permanenza ho "solo" ascoltato i missionari, sono stata nella parrocchia di un villaggio, ho osservato attentamente la realtà, la gente, l'ambiente, con occhi meravigliati e increduli. Ho visto famiglie che vivevano in piccole e povere capanne senza acqua, corrente e senza tanto di ciò che a casa mia ho sempre avuto e usato, senza considerarlo un lusso, ma un oggetto indispensabile. Parlo, per esempio, del frigorifero, del forno, del telefono. Quella che vedevo per me era povertà e provocava la mia coscienza e la mia intelligenza. Perché – mi dicevo – tanta differenza, perché non si danno da fare per produrre di più e raggiungere un livello di vita più accettabile, perché le nazioni ricche non li aiutano di più? E, infine, la domanda più provocatoria, quella che durante la mia permanenza là ho messo in un angolo del mio cuore, rimandando al tempo del rientro in Italia la ricerca della risposta: che cosa posso fare?

Al rientro in Italia, sedimentato l'entusiasmo e la voglia di raccontare, di condividere, la domanda è esplosa in tutta la sua violenza: insomma io cosa posso fare, cosa devo fare? Perché, mi dicevo, se sono stata così fortunata ed ho ricevuto salute, intelligenza, famiglia, fede, non è stato e non è certo per miei meriti. Aiutata dal confronto e da riflessioni, ho capito che non a tutti è chiesto di partire, ma a tutti, come uomini e donne di buona volontà, è chiesto di impegnarsi per il bene comune, per il progredire dell'umanità verso uno stato più equo e pacifico.

In modo ancora più totalizzante, come cristiani, ci è chiesto di testimoniare con la vita, la buona novella nella quale crediamo, ci è chiesto di essere messaggeri di speranza. Proprio per tener fede al proposito di "essere testimone" ho accettato di entrare a far parte della Commissione che, al Centro Missionario, si occupa di pensare al cammino di preparazione

dei giovani che intendono vivere una breve esperienza in terra di missione. Lo stesso cammino che avevo intrapreso io 5 anni fa, prima di partire per l'Eritrea. Ogni estate, circa 20-30 giovani delle nostre parrocchie, per 3 settimane, generalmente tra luglio e agosto, partono per le lontane terre dove solitamente vivono i nostri missionari: Eritrea, Cuba, Bolivia, Brasile, Malawi, ecc.

Le motivazioni che spingono i giovani sono diverse, tutti si portano tanta curiosità, voglia di fare, di conoscere. Proprio per indagare tali motivazioni, per dare struttura a quello che può essere solo uno slancio giovanile o una maniera alternativa di pensare alle vacanze, ai ragazzi che si rivolgono al centro missionario viene proposto il percorso formativo quale tappa obbligatoria prima dell'eventuale partenza. Ovviamente agli incontri possono partecipare anche giovani che non intendono partire, ma semplicemente approfondire le tematiche inerenti le missioni.

La commissione di cui faccio parte, guidata da Don Gianbattista e da Franca, all'inizio

di ogni anno pensa a come organizzare gli incontri, cosa proporre, chi invitare, come coinvolgere i giovani.

Negli ultimi anni abbiamo proposto 4 incontri, di cui l'ultimo dedicato anche alle informazioni più pratiche per la partenza. In estrema sintesi durante il cammino, dal titolo: "Alla scoperta del continente che c'è in te" intervengono missionari che, con parole ed esperienze diverse, suggeriscono un approccio al Sud del mondo, un pellegrinaggio verso i poveri basato, innanzitutto, sul rispetto, sulla conoscenza e la comprensione.

Per me è il quinto anno di collaborazione. Devo dire che non definirei l'impegno richiesto oneroso in termini di ore, ma di fatica. È difficile pensare come rendere attivi i giovani, come permettergli di conoscersi, come rendere possibile un approccio alle missioni che non sia "toccata e fuga", ma che porti frutti duraturi, innanzitutto per chi è partito, ma anche per la comunità che ha fatto crescere quel giovane e, perché no, per la comunità che lo ha accolto in terra di missione.

Insomma, penso che gli intenti del percorso formativo e dell'esperienza breve in missione siano quelli di responsabilizzare i giovani verso ciò che accade dall'altra parte del mondo e stimolare all'impegno, un impegno oltremodo rispettoso verso i poveri, che non necessariamente sono quelli dall'altra parte del mondo, non necessariamente sono quelli che vanno vestiti di stracci.

L'esperienza breve dovrebbe essere una provocazione per la vita di un giovane, che non può tornare come è partito, ma che, speriamo, trovi le persone, i modi e le occasioni giuste in cui incanalare il grande entusiasmo e la voglia di fare con cui si ritorna dal viaggio, perché il viaggio porti frutti buoni e duraturi.

Muollo Agostino,
commissione giovani cmd

A est dell'Africa Meridionale, c'è il Malawi. È popolato da quattro etnie che vivono, a differenza di altri stati africani, in modo pacifico da nord e sud.

La vita media è intorno ai 40 anni, disastrosa la situazione sanitaria a causa della malaria e dell'aids.

Il Malawi è uno dei dieci stati più poveri del mondo, con oltre un terzo della popolazione che dipende dagli aiuti umanitari e la metà degli abitanti che vive con meno di un euro al giorno.

In passato era uno stato sotto il protettorato britannico, nel 1966 è diventato indipendente con una dittatura caduta nel 1994 alle prime elezioni libere. Da quella data, il Malawi è uno stato democratico. È uno stato poverissimo, ma tra gli anni 80 e 90, nonostante la sua condizione, ha accolto oltre un milione di rifugiati dal Mozambico e dal Ruanda a causa delle guerre civili.

Essi, ovunque si insediassero sul territorio del Malawi, per il loro sostentamento, disboscavano selvaggiamente il sud del Paese eliminando l'unica vera risorsa interna: il legname. Alla mia prima esperienza missionaria, ad agosto, sono stato accolto a Ntcheu delle Suore Sacramentine.

Ma perché sono andato?

Durante un percorso personale sulla mia fede, ho incontrato un invito, o forse, ho invitato un incontro.

Mi fu proposto di partecipare ad un viaggio in una missione del Malawi.

Accettai.

La Missione, era un territorio a me sconosciuto in tutti i sensi, così, al fine di una adeguata preparazione, ho frequentato un corso formativo offerto dal Centro Missionario Diocesano. Durante gli incontri, sono emerse alcune forti provocazioni: perché andare fra i poveri? Cosa vorresti portare dei propri beni spirituali? Cosa lasci intraprendendo questo tipo di esperienza? Qual'è lo spirito missionario?

Bisogna tener presente che la maggior parte di coloro ai quali venivano posti questi interrogativi avrebbero, nel giro di pochi mesi, qualche mese, fatto la loro prima esperienza missionaria. Ed un percorso, tutto sommato abbastanza breve, ci hanno istruito fin da subito a sentirci: "depositari di una chiamata del Signore". La formazione missionaria è stato un vero aratro per il cuore, ha preparato il terreno riguardo all'atteggiamento da assumere in quelle terre: semplicità e umiltà, lasciarsi condurre dall'esperienza, desiderare di imparare e ricevere, prudenza nel giudicare, cogliere gli aspetti che possono rafforzare la propria fede, mettere in preventivo disagi e imprevisti. Personalmente non sentivo la necessità di mettermi alla prova o di pretendere di diventare ciò che non sono. Sono partito con il Signore nel mio cuore e tanta curiosità per conoscere la povertà, la miseria e la sua ricchezza.

Dopo un giorno di viaggio, sono giunto ospite delle Sacramentine a Nteheu, colonne portanti vestite da suore, innamorate dell'Eucaristia.

Dal secondo giorno sono stato destinato a lavorare in cantiere poco distante dalla missione. Dopo le prime ore, tra imbarazzo e diffidenza reciproca con i muratori locali, il lavoro in comunione, ha abbattuto ogni barriera. La comunicazione era fatta di gesti, smorfie, qualche verbo in inglese e sorrisi ricambiati.

Non era l'esperienza missionaria che avevo immaginato, facevo un lavoro che non era il mio e che assorbiva i tre quarti della giornata lasciando ben poco spazio per qualsiasi altro tipo di attività, ma questo è quello che ha voluto da me il Signore: contribuire con le mie piccole mani alla costruzione della Sua Chiesa.

In cantiere ho potuto vivere diverse problematiche sia dal punto di vista lavorativo che da quello umano. Riguardo al lavoro, una totale assenza di specializzazione, perché non esistono scuole dove specializzarsi; una totale assenza del singolo individuo di voler emergere, perché non c'è nessuno che li valorizzi o perché percepiscono una retribuzione giornaliera tale, che non permette loro due pasti al giorno. Ragazzi trentenni che, pur lavorando,

vivono in una situazione di assoluta povertà; privi di qualsiasi mezzo di trasporto, camminano ore per venire al lavoro ed altrettante ne fanno per tornare a casa; in caso di malattia, non hanno alcuna medicina o alcuna assistenza sanitaria adeguata.

Inizialmente, ho giudicato stupidamente il loro ritmo di lavoro tutt'altro che frenetico, senza ponderare il perché, ma adottando come criterio di giudizio il modo di lavorare in Italia. Errore forse non gravissimo, ma grandissimo. E pensare che ero stato avvisato da più di una persona a non cadere in questo pregiudizio! Comunque, è meglio comprenderli i propri errori, come i peccati, al fine di evitare di commetterli, almeno consapevolmente,

una seconda volta..

Ho avuto la fortuna di conoscere un padre missionario che da quarantanni si impegna allo sviluppo del Malawi costruendo asili, scuole, chiese, ponti, falegnamerie e, con grande sconcerto, mi ha portato nei luoghi di lavoro da lui avviati anni prima mostrandomi, con evidente nodo al cuore, l'incapacità della gente locale di portare avanti un'attività già affermata. Falegnamerie che davano lavoro fino a sessanta dipendenti, ora si sono ridotte a meno di dieci operai; un ponte che permetteva un accesso rapido ed alternativo ai posti di lavoro, spazzato via dopo pochi anni dalla costruzione a causa della mancata manutenzione.

E ancora più sconcertante è sentirsi chiedere da un uomo di settantanni, dopo una vita spesa per loro tra disagi e malattie: "Ma noi qui stiamo facendo la cosa giusta?" In posti tanto poveri le opere di bene sono un pozzo senza fondo agli occhi della gente, ma non agli occhi di Dio Padre.

Durante i fine settimana, ho avuto la possibilità di visitare e conoscere altre realtà di attività missionarie gestite da diversi religiosi e religiose.

Nonostante abbia visitato un'area di non più di duecento chilometri rispetto ad un continente immenso, mi è parso chiaro come il cristianesimo sia fonte di istruzione, prima della cultura poi del cuore; di costruzione, prima di strutture poi della fede; di guarigione, prima del corpo poi dell'anima.

Nonostante i diversi impegni le diverse congregazioni avevano in comune ospitalità e carità espressi nel loro significato più profondo.

Tutto questo viene offerto gratuitamente per dare a quelle persone povere in mezzo ai poveri una cosa molto cara a Gesù: la speranza! Rientrato ogni sera alla missione un momento a me molto caro è stata la possibilità di recitare la sera, dopo la S. Messa nella piccola cappella, il S. Rosario assieme alle novizie presenti nella missione. Una vera e propria scuola di preghiera il loro raccoglimento, la loro compostezza, il loro tono di voce, il loro amore. In ginocchio davanti a Cristo a lume di candela. Momenti unici e coinvolgenti; una suora, mi ha insegnato che anche se non si partecipa attivamente in una missione, è buona cosa per un cristiano dedicare una decina del proprio rosario giornaliero "alle missioni di tutto il mondo", perché poi è compito dello Spirito Santo distribuire preghiere, come fosse pane quotidiano.

In conclusione la mia prima e breve esperienza missionaria, la ritengo positiva. Ho investito sulla mia fede e certamente mi sono arricchito. Ho conosciuto la cruda realtà del povero, ho faticato un po' dentro di me a capire quella situazione così estesa nel disagio pressoché totale, ma bisogna essere sul posto per comprendere, anche solo marginalmente il perché di tanta miseria.

Stando con i missionari in mezzo ai poveri, ho potuto condividere e vivere ogni giorno tante e tante pagine di quel libro a me molto caro: il Vangelo.

Una Chiesa missionaria: impegno di oggi

Formazione: cenerentola di turno

Franca Parolini,

segretaria cmd

Formazione: cosa significa questa parola?

Dare forma"! Perché è necessario "dare forma a qualcosa"?

- Perché sia identificabile;
- Perché la sua natura sia chiara;
- Perché abbia un suo specifico;
- Perché sia una cosa e non un'altra.

Quando si parla di formazione, non si può limitare il campo all'acquisizione di una serie di nozioni, di conoscenze! Sarebbe troppo sbilanciato su un fronte e non rispetterebbe la vera natura della formazione (anche se non è pensabile un gruppo missionario che non abbia dei contenuti)! Parlare di formazione è qualcosa di più complesso! Comprende molte sfaccettature che, se ben armonizzate e assunte insieme, danno forma ad un gruppo missionario parrocchiale. Anche lo Statuto quadro dei gruppi missionari parrocchiali dice bene, nelle finalità: "Finalità primarie del Gruppo Missionario Parrocchiale sono la formazione della coscienza missionaria nei propri aderenti e nella comunità Cristiana..."

Anzitutto una premessa: il soggetto di cui parliamo è il Gruppo Missionario Parrocchiale, che non è il gruppo liturgico, o il gruppo dei catechisti...

Ci sono "ingredienti comuni" tra i vari gruppi ecclesiali (ad esempio la priorità del Vangelo, il servizio alla Chiesa, alla parrocchia...), ma ci sono anche specifiche particolari nella formazione

che differenziano un gruppo da un altro e gli permettono di curare un aspetto particolare.

Modalità

Quali sono le modalità, le attenzioni, gli ingredienti... per dare forma, per formare un gruppo missionario parrocchiale?

1. La base, il fondamento è il Vangelo, che viene incarnato e riletto attraverso il Magistero della Chiesa. I Documenti della Chiesa, le encicliche, le lettere dei vescovi sono come fari: il centro missionario ha il compito di declinarli nella propria realtà diocesana, offrendo così un terreno comune nel quale radicare tutti i cammini (che a volte, diciamo così chiaramente) vanno un po' per conto loro, condividere alcune riflessioni, alcune intuizioni, alcune priorità, crescere nella comunione.

Ecco il senso dei percorsi e delle indicazioni formative che ogni anno giungono ai gruppi e ai vicariati dal CMD: favorire un cammino condiviso.

2. L'Anno Liturgico come attenzione entro cui progettare tutto l'itinerario annuale in comunione con gli altri gruppi della parrocchia.

Obiettivi

Parlando di formazione dobbiamo avere ben presenti alcuni obiettivi che la Evangelii Nuntiandi (Esortazione apostolica di Paolo VI, del 1975), traccia e che sono più che mai estremamente attuali (dopo 33 anni!).

- Avere a cuore, come lo è stato per Gesù, l'annuncio del Regno di Dio per ogni uomo (EN 8);
- Avere a cuore, come primi destinatari dell'annuncio, i piccoli e i poveri (nella loro valenza simbolica: i poveri sono coloro che non hanno Gesù perché non lo conoscono EN 12; EN 19);

- consapevolezza che la missione nata da Gesù, è poi rimasta nel mondo come segno opaco e nel contempo luminoso, della sua presenza (EN 15);
- avere a cuore la promozione umana: l'uomo da evangelizzare è fatto di carne e ossa, vive in un certo luogo, ed è condizionato dalle questioni sociali ed economiche, ha comunque una grande sete della parola di Dio (anche se non ne è consapevole) (EN 31)
- annuncio è un fatto estremamente ecclesiale (EN 60): non è quindi una bella iniziativa personale o di gruppo, non può essere realizzato a scapito della comunione o del dialogo...

Ingredienti

Primo ingrediente specifico: La Spiritualità Missionaria

È la Redemptoris Missio (Enciclica del 1991 di Giovanni Paolo II) che ci offre le indicazioni di fondo:

- RM n.87 “Non si può testimoniare Cristo, senza riflettere la sua immagine”;
- RM n.88 “non si può comprendere e vivere la missione se non riferendosi a Cristo, come l'inviato ad evangelizzare”
- RM n.88 “Non si può annunciare Cristo senza vivere la carità apostolica” (riunire i figli di Dio dispersi, amicizia con ogni fratello amato da Dio)
- RM n.88: “Non si può vivere la fedeltà a Cristo senza amare la Chiesa”

Comprendiamo benissimo che mentre si forma, si dà forma al GMP, è necessario dare forma a se stessi!

Il nostro gruppo crescerà nella ecclesialità, nella carità, nella universalità, nell'appartenenza ecclesiale, nella misura in cui noi personalmente cresciamo a nostra volta in tutte queste dimensioni, senza paura di pensare che “curare se stessi e la propria crescita spirituale”, “curare l'incontro con Cristo” non è tempo perso a scapito di altre urgenze! E

Questo è una cosa da togliersi dalla testa. Ricordiamo che anche Gesù, che era Gesù, Dio, si ritagliava ore e ore di solitudine e di preghiera per ri-formarsi, per ri-crearsi... e se lo faceva lui, figuriamoci quanto vale per noi!!! A sostegno e a conferma di quanto abbiamo detto fino adesso rispetto alla spiritualità missionaria, la RM al n. 90 dice: “la chiamata alla missione deriva dalla chiamata alla santità. Ogni fedele è chiamato alla santità e alla missione... Il missionario è un contemplativo in azione: 1Gv 1,1-4: “ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo visto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato, ossia il Verbo della vita, noi lo annunziamo anche a voi...”

Secondo ingrediente specifico: Universalità

L'amore di Cristo ci sospinge (lettera CEI 1999) ai numeri 6 e 7:

- la dimensione universale non è un compito in più, ma un respiro nuovo negli impegni ordinari comuni (celebrazione dei sacramenti, educazione quotidiana in famiglia, catechesi, carità, ma soprattutto nella Celebrazione Eucaristica del Giorno del Signore (ancora in questa sede qualche anno fa abbiamo avuto modo di riflettere su questo tema);
- all'interno della comunità cristiana il GMP è chiamato per vocazione all'universalità perché assume il compito della profezia che non permette alla parrocchia di chiudersi in se stessa. Ma pensiamo al nostro gruppo missionario: è un gruppo che vive questo compito o è lui stesso che concorre a far chiudere la parrocchia su se

stessa? Attenzione: se ciò fosse vero il GMP fallisce e snatura se stesso. E quali sono i segnali che un gruppo, una parrocchia si sta chiudendo su stessa?

1. Quando mette al primo posto la risoluzione dei suoi problemi e la realizzazione dei suoi progetti;
 2. quando non vede altro che i suoi missionari;
 3. quando non è disposta/o a ripensare le sue iniziative per collaborare;
 4. quando pensa che il vicariato, la diocesi siano cosa in più... da bandire!
- Nella universalità troviamo anche la dimensione “ad gentes”. Non possiamo rimanere indifferenti a questa che è la prospettiva entro cui si colloca tutta l’azione della Chiesa. Eppure questa tensione universale e cattolica sembra ancora tanto lontana, tanto cenerentola. Esattamente in questa dimensione che muove i suoi passi una specifica formazione missionaria ! Aprire il libro della missione! Ascoltare i missionari. La loro vita, la loro fede.

Terzo ingrediente specifico: Cooperazione

Strettamente connessa alla universalità, ci invita a comprendere che è indispensabile lavorare insieme; cooperare è costruire, realizzare nel rispetto delle diversità. La fonte da cui zampilla questa consapevolezza è il battesimo che ci ha resi tutti quanti partecipi della costruzione della “civiltà dell’amore”.

La cooperazione, come l’universalità, non si riduce ad alcune particolari attività, ma è il segno della maturità di fede che permette al credente di allargare i confini della sua carità, manifestando attenzione a chi è vicino e a chi è lontano.

Concretamente cosa significa vivere la cooperazione per un GMP e per la sua comunità cristiana?

- La prima forma è la cooperazione spirituale: preghiera, sacrificio e testimonianza di vita cristiana.
- Pregare e far pregare per i missionari (per TUTTI I MISSIONARI) fa’ sì che l’anuncio della Parola sia reso efficace dalla grazia divina;
- pregare e far pregare per le vocazioni missionarie;
- lasciarsi interpellare dalle necessità delle Chiese locali più povere, privilegiando quegli aiuti che non troverebbero sostegno da altri (formazione di adulti nella fede, di catechisti, di sacerdoti... sostegno di istituti religiosi locali....);
- non disdegnare una informazione corretta;
- promuovere con una cura particolare la Giornata Missionaria Mondiale;
- infine fidandosi di una Chiesa che conosce i bisogni di tutti, e che cerca di avere uno sguardo proiettato sul mondo intero, che desidera che tutti i suoi figli possano stare bene (e non qualcuno troppo bene e qualcuno, sfortunato lui perché non conosce il missionario giusto, troppo male)...

Quarto ingrediente specifico: Testimonianza

Come sottofondo di tutto un atteggiamento personale e di gruppo: la testimonianza gioiosa dell’aver incontrato Cristo: vi garantisco che a lungo andare contagia anche i più musoni e brontoloni!

Prospettive

In conclusione: quali prospettive? Quali strade?

Credo che il primissimo passo da fare , come gruppo, sia una verifica. Sedersi intorno ad

un tavolo, con calma, e fare una verifica seria del nostro gruppo. Per una volta non parleremo di soldi o di iniziative, ma del nostro essere, del nostro ruolo, del nostro tempo offerto alla formazione, della qualità formativa che ci siamo garantiti, dei contenuti...

E da qui riprendiamo il cammino! Vi renderete conto voi stessi che davvero la formazione è stata la cenerentola di turno! Tocca solo a noi fare arrivare alla svelta la mezzanotte. Provare per credere!

Vicariato: tempo inutile per la missione?

Renza Labaa,
collaboratrice e membro del consiglio cmd

I lettori più attenti del “Sassolino nella scarpa” e dei tanti sussidi forniti in questi anni dal CMD si saranno accorti che don Giambattista ha un amore speciale per i punti esclamativi: spumeggianti indizi di giovanile vitalità e di entusiasmo che non si arrende. A me, invece, in quest’ultima parte del nostro incontro, ha affidato un punto di domanda. Spero non sia una questione di età. Ecco dunque la domanda: VICARIATO: TEMPO INUTILE PER LA MISSIONE? Vi chiedo di porre attenzione all’aggettivo: inutile. INUTILE?! L’ho letta come una provocazione. Una provocazione che naturalmente non è rivolta solo a me. A me è stato chiesto di raccogliercela, anche se i saggi e i prudenti dicono che le provocazioni è meglio lasciarle cadere. Ho accettato la sfida e adesso provo a dare una risposta ad alta voce. Per cominciare è necessaria un po’ di storia e un po’ di geografia. Il quando e il dove del vicariato. Il vicariato esiste dalla metà degli anni ’80, per precisa volontà del vescovo Oggioni. Ma che cos’è? a che cosa serve? funziona? E questa è la domanda cattiva che esige una risposta sincera e qualche “mea culpa”.

Cito dalle costituzioni sinodali fresche di stampa e quasi certamente ancor più fresche di attuazione(n.134): *il vicariato locale è un’articolazione territoriale che raggruppa più parrocchie vicine tra loro, per favorire tra di esse una pastorale più partecipata e condivisa e per*

individuare modalità di missionarietà specifiche. Le finalità del vicariato locale sono:

- *l’annuncio del vangelo, l’educazione e il sostegno della fede nel territorio;*
- *la comunione tra le parrocchie e le altre realtà ecclesiali presenti nel territorio;*
- *il confronto e il coordinamento dei programmi e delle attività parrocchiali, nonché l’attuazione*

di iniziative interparrocchiali e vicariali;

- *la fraternità e la formazione tra i presbiteri, la promozione della corresponsabilità dei laici e la cura per la formazione permanente.*

Fantascienza? No, in alcuni casi sono finalità già in cammino, faticoso, magari, ma pur sempre cammino. Per altri saranno il futuro della nostra Chiesa.

Per raggiungere queste finalità occorre:

- *acquisire la consapevolezza che è finito il tempo delle parrocchie autosufficienti*
- *privilegiare le dinamiche relazionali tra le parrocchie, tra le parrocchie e le istituzioni locali e tra gli operatori pastorali*

- valorizzare ciò che la singola parrocchia svolge con particolare attenzione e competenza e, al tempo stesso, condividere le iniziative vicariali

- promuovere la costituzione di Unità pastorali.

Ed ecco la geografia. Quando si parla di vicariati si può pensare che siano una realtà omogenea. Niente di tutto ciò, se si guardano alcune cifre: il numero delle parrocchie appartenenti a ciascun vicariato; il numero di abitanti, la vastità del territorio. I Vicariati della diocesi di Bergamo sono 28: il n.15 Dalmine-Stezzano, con i suoi 86.561 abitanti, è di taglia decisamente extra large. Il n.28 Vilminore, con i suoi 4332 abitanti, è una taglia extra small. Tra questi estremi ci stanno tutti gli altri: cittadini, montani, collinari e lacustri. Dei 28 vicariati, 21 hanno un incaricato vicariale, sacerdote o laico, che fa riferimento al CMD e cercano di percorrere un cammino comune di formazione e di animazione. I tre vicariati della città, pur non avendo un loro incaricato missionario, fanno da anni riferimento al CMD, al suo capo e ai suoi collaboratori (con successo, sembra). Ci sono però quattro vicariati che non hanno espresso un loro incaricato missionario, benché da quelle zone siano partiti molti missionari ad gentes e siano attivi anche alcuni gruppi missionari parrocchiali. Sono quattro vicariati di confine: Vilminore, Selvino-Serina, Ardesio-Gromo, Borgo di Terzo-Casazza. Sono le tessere mancanti nel puzzle.

Ma che cosa rappresenta davvero il vicariato nel “lavoro” missionario a cui tutti siamo chiamati? È un livello intermedio, nella scalata alla vetta della missione, il quarto, dopo il cuore di ciascuno, in cui avviene l’incontro, e si realizza l’adesione a Cristo; dopo il gruppo missionario parrocchiale e la comunità parrocchiale nella sua totalità. Poi c’è la diocesi, e poi il mondo, la Chiesa universale. Ecco, il vicariato può essere considerato un livello intermedio nel puzzle della costruzione del Regno.

A che cosa serve un vicariato? (nello specifico il coordinamento missionario nel vicariato). Sono due le funzioni:

- “alimentazione” dei propri componenti, chiamata anche formazione (la cenerentola di cui sopra) oppure spiritualità missionaria.

- programmazione e organizzazione di eventi/attività comuni al vicariato (es. veglia missionaria vicariale).

Ci potrebbe essere però una terza funzione, soprattutto nel caso della presenza nel gruppo vicariale di un rappresentante di una data parrocchia che non riesce poi a svolgere un ruolo animativo nella propria comunità parrocchiale:

- promozione della capacità progettuale missionaria delle singole comunità.

Si tratterebbe di costruire un gruppo missionario vicariale capace di aiutare le proprie comunità più piccole e con minori risorse nel progettare, realizzare almeno le attività ordinarie, di base.

Si crea in tal senso una sorta di solidarietà tra parrocchie, con un servizio presso un’altra parrocchia del vicariato per suscitare qualche responsabilità missionaria. Servono, però, umiltà, superamento del famigerato campanilismo, disponibilità alla collaborazione. Se il gruppo vicariale non sviluppa maggiormente tale funzione, esso può venir percepito come un gruppo che sottrae risorse alla specifica parrocchia. Una quarta funzione riguarda le sfide sempre più avvertite, come le nuove presenze di immigrati o la sfida costituita dall’esigenza di una nuova evangelizzazione per gli adulti nostrani.

In sintesi si potrebbe indicare nel gruppo missionario vicariale un luogo elaborativo

a servizio:

- dell'alimentazione dei propri componenti
- della progettazione di attività ordinarie comuni e di attività innovative
- delle proprie comunità più piccole e con scarse risorse, con l'obiettivo di costruire nuove responsabilità in loco.

Funziona? Questa è la domanda cattiva di cui parlavo prima. Chi ha esperienza di vicariato (non solo per quanto riguarda l'aspetto missionario) avrà la sua risposta da dare, la sua obiezione da fare. Certo, se si vuol essere sinceri sinceri, bisognerebbe non puntare il dito contro l'esterno, contro chi, secondo noi, ci ha messo il bastone tra le ruote o si è assunto l'ambito ruolo di guastatore! Il dito proviamo a puntarlo all'interno di noi.

Sottoponiamoci a una sorta di esame di coscienza (benefico, non masochistico).

Chiediamoci se non ci siamo lasciati tentare dalle lamentazioni di cui siamo tutti un po' specialisti e dai soliti luoghi comuni (che ci immobilizzano, ci inchiodano al passato).

Breve elenco:

1. siamo sempre i soliti (e sempre più vecchi)
2. dove sono i giovani?
3. tanto impegno per cosa? Chi riesce a smuovere il nostro parroco?
4. ancora formazione? Le missioni hanno bisogno di fatti, non di parole. È vero. Le "missioni" hanno di certo bisogno di concretezza che diventa cibo, medicine, scuole, ma la Missione ha bisogno di un movente, di un incontro speciale. Ha bisogno di riscoprire il volto di Cristo, la sua Parola.

Alcune altre "pecche" le ha sottolineate ieri anche il vescovo.

Ma proviamo a guardare questa nostra realtà con l'occhio sereno di chi si affida, di chi accetta di farsi "usare" da Dio. Smettiamo di vestirci di nero perché i risultati sono (o ci sembrano) scarsi. Di piangerci addosso perché ci sentiamo dei "reduci" più che delle "sentinelle

del mattino". La misurazione dei risultati, per fortuna, non compete a noi. Siamo così pessimisti che a volte pecchiamo per difetto. Il Signore è più generoso di noi nel riconoscere

gli sforzi, lo slancio sincero con cui ci buttiamo nell'animazione missionaria.

Coloriamo i tanti piccoli passi che sono stati fatti. Prendiamo uno a uno i punti di crisi, i però di prima. Nessun segnale di crescita sui vari fronti?

1. È proprio vero che siamo sempre i soliti? Qualcuno si è affacciato, in questi anni, alla porta dei nostri gruppi. Che cosa avevamo da offrirgli? Qualche faccia nuova c'è anche oggi al nostro Convegno.
2. I giovani. Quanti di loro hanno individuato, anche attraverso di noi, la nostra testimonianza, le nostre martellanti proposte, i luoghi e le modalità per un impegno missionario più consono al loro tempo e alla loro sensibilità? C'è un investimento generoso da fare in tal senso. E una riflessione sincera sul come accettiamo che il cammino di questi giovani non abbia le stesse modalità del nostro.
3. I parroci. Nessun parroco, proprio nessuno è stato aiutato a "convertirsi alla causa missionaria?" Causa che fra l'altro è lo specifico, la vocazione prima e irrinunciabile del suo essere prete. E di ogni battezzato. Guardiamo con maggior simpatia e con minor pregiudizio agli sforzi di avvicinamento e di coinvolgimento che non

pochi parroci stanno compiendo.

4. La spiritualità e il fare, la preghiera e gli aiuti, l'astratto e il concreto. Nessun passo avanti? Non ci credo. E la provocazione ora la lancio a voi.

Se avete accettato la sfida di un cammino che dimentichi un po' il fare a favore dell'essere, se vi siete aperti ad una spiritualità che ci indica le ragioni vere del nostro pur necessario fare, non vi siete sentiti più coinvolti in un progetto grandioso, meno strumentalizzati in progetti a termine, più protagonisti, più ricchi?

Il vescovo ieri ci ha ricordato qual è il servizio che il cristiano è chiamato a offrire: "Dar da mangiare a una persona lo possono e lo devono fare tutti; istruire una persona lo possono e lo devono fare tutti. Ma ciò che solo il cristiano può fare è mostrare Gesù Cristo come manifestazione del Padre.

Tutto ciò che facciamo, lo possono fare tutti. Eccetto questo.

Conclusione:

Vicariato: tempo inutile per la missione?

Tempo perso? No, il tempo donato, con passione, per passione, con il fuoco dentro, non è mai tempo inutile.

È un amore a fondo perduto? No.

L'amore non è mai inutile. Amare non è mai tempo sprecato.

E infine un augurio: buona missione. Per dono! Punto esclamativo.

Conclusioni del Convegno

Mons. Maurizio Gervasoni,
Delegato Vescovile

Innanzitutto è doveroso il ringraziamento a tutti voi che avete partecipato, alle parrocchie, ai gruppi missionari, a tutti gli istituti missionari e religiosi, ai missionari laici, sacerdoti, religiose e religiosi, a tutte le persone che qui, oggi, sono state rappresentate. Permettetemi, in modo particolare, di ringraziamento chi ha diretto, proposto, inventato, realizzato questo convegno. Il ringraziamento vuole essere un'estensione del rendimento di grazie che abbiamo innalzato al Signore durante l'Eucaristia.

Le molte cose dette mi permettono alcune semplici sottolineature che potrebbero diventare tesi da sviluppare. Prenderei spunto da una riflessione proposta dal Vescovo Roberto nel suo intervento.

Riferendosi all'impegno dei missionari ha affermato che per dare da mangiare non c'è bisogno di essere cristiani, per insegnare non c'è bisogno di essere cristiani, ma per annunciare Cristo bisogna proprio essere cristiani!

Sembra un po' la scoperta dell'acqua calda evidentemente, però questa affermazione, che si impone per la sua ovvietà, apre la strada ad alcune riflessioni che non sono affatto ovvie. Se è chiaro, infatti, che tocca ai cristiani annunciare Gesù Cristo e che poi sia difficile è pur vero, tuttavia questa affermazione porta con sé un interrogativo che non è così semplice: ma l'uomo, gli uomini e le donne sanno di che cosa hanno bisogno? È poi così chiaro che l'umanità conosca e riesca a realizzare ciò di cui ha bisogno per vivere? In termini

religiosi: gli uomini conoscono la loro salvezza? La risposta è no!

È chiaro, quando l'uomo ritiene di sapere tutto ciò e di poter fare da solo pecca, si illude. Su questo dovremmo riflettere un pò di più. Annunciare Cristo significa dire che quello che tutti cerchiamo è Lui e che Gesù Cristo non è opera della nostra conoscenza, del nostro pensiero, della nostra azione. Per questo occorre che venga annunciato, perché Dio ha voluto così e perché in Cristo si manifesta il volto di Dio.

Non tutte le religioni sono missionarie. Non mi sembra che il buddismo sia missionario, neppure, per molti versi, l'ebraismo e ci sono poi altre forme religiose che non hanno questa specificità, o se in parte ne hanno, non certamente con una dimensione universale. Il cristianesimo risponde alla domanda universale di salvezza che ogni uomo e tutti gli uomini hanno. Anche questa domanda viene da Dio. È proprio la radicalità della fede che chiede l'annuncio per cui l'essere missionari, da questo punto di vista, coincide con l'autenticità dell'essere uomini.

Alla domanda antropologica rispondono le condizioni dell'annuncio, perché l'uomo sembra non essere capace di realizzare ciò per cui sarebbe contento di vivere.

Un altro elemento che vorrei cogliere è l'arte della distinzione e della congiunzione tra il generico e lo specifico, tra il sostanziale e il particolare, tra il fondamentale e il categoriale,

perché spesso, indistintamente, nelle nostre affermazioni oscilliamo da un genere all'altro.

La missionarietà, la missione è una dimensione fondamentale, tuttavia, spesso quando parliamo di missione non intendiamo immediatamente questa accezione di missione, ma qualcosa di più particolare che comunque c'è ed è necessaria e che ha che fare con questo, ma non vi si riduce, perché la missione di cui abbiamo parlato prima è anche dei gruppi caritativi e di tutti i gruppi parrocchiali ecclesiali.

La cura particolare perché l'annuncio di Cristo, come condizione e dono di salvezza avvenga e avvenga con amore, è compito di tutta la chiesa. È opportuno, comunque, che qualcuno nella chiesa si prenda il compito di farlo e di sottolineare la dimensione della missionarietà.

Bisogna distinguere tra l'ecclesialità e l'ecclesiasticità, tra quelle cose che riguardano la chiesa nella sua complessità in quanto comunità di credenti in Cristo, testimonianza di Cristo nel mondo, sacramento di Cristo nel mondo, popolo di Dio, e quegli elementi che permettono ad una determinata parte del popolo di Dio di vivere concretamente e di acquisire coscienza di sé, di poter celebrare, avere una dottrina, un'organizzazione di vita. Tutto questo è l'ecclesiastico. È ovvio che il gruppo missionario, per molti aspetti, cura l'ecclesiastico più che l'ecclesiale, perché svolge una funzione immediata per recuperare questa dimensione di missionarietà a servizio di quella parrocchia, quel vicariato, quella diocesi. Differentemente, se nessuno la ricorda si rischia di rimanere nella genericità.

È chiaro che tutti siamo interessati alla salute, però è necessario che ci sia la sanità, i medici, perché se tutti fanno il medico è un impiastro e, tuttavia, la salute non sono i medici.

La società è articolata e l'andamento complessivo di tutta la società è dato dal buon governo, dalla buona collaborazione di tutti i singoli settori, che permettono alla società di vivere, perché non tutti possono fare tutto. Questo aspetto è molto importante perché permette al gruppo missionario di rispettare, riconoscere quello che fa il gruppo caritativo,

il gruppo liturgico e così via, pur sapendo che non esiste gruppo missionario che non sappia e non apprezzi la liturgia o non stimi la testimonianza della carità e tutto il resto. È ovvio, inoltre, che il prete non è la parrocchia, tuttavia occorre che ci sia anche il prete, perché il suo ministero, che è un ministero ecclesiastico, serve perché la comunità cristiana sia una comunità che sa di essere comunità, sa di essere cristiana e si alimenta consapevolmente

alla Parola, ai Sacramenti e alla testimonianza della carità, perché l'uomo non è una macchina, non si può programmare come un computer, l'uomo deve coscientizzarsi, deve scegliere, decidere, convincersi, alimentare cioè una spiritualità e costruire una comunità. La comunità deve essere articolata e nella articolazione ci sono le specializzazioni. Non confondiamoci perciò quando diciamo che tutto è missione. Non vogliamo dire che tutto è gruppo missionario. Questa puntualizzazione ci permette di apprezzare ancora di più il valore del nostro specifico ministero che, essendo così fondamentale, ha un ampiezza grandissima, e, tuttavia, deve riconoscere la sua funzione di servizio. In questo senso, in questa distinzione tra l'ecclesiale e l'ecclesiastico, dobbiamo ricordare, qui è stato più volte detto, che nell'esperienza cristiana non esiste nessuna competenza, capacità, abilità che ci dispensi dalla dimensione testimoniale, perché siamo sempre e comunque discepoli. Quello per cui ci impegniamo nella chiesa è un dono fatto a noi per vivere la spiritualità cristiana. Anche su questo sarebbe importante portare delle riflessioni. Allora, ed è la terza ed ultima considerazione, dobbiamo renderci conto che c'è tutto un insieme di dinamismi sociali e personali che non sono facilmente governabili, non sono programmabili, e che, tuttavia, vanno riconosciuti.

Molte volte succede in coloro che sono impegnati, che fanno volontariato o cose del genere, che hanno scoperto una perla preziosa e in qualche modo vogliono mettersi a servizio di questa, vogliono farla conoscere, impegnarsi per una grande causa, succede che questa generosità vada di pari passo con la presunzione che, proprio perché preziosa, dipenda da noi e "facciamo tutto noi". Siccome sei convinto tu credi che tutti debbano essere convinti, ma non solo, come sei convinto tu dovrebbero essere convinti anche gli altri e in questo come c'è di tutto. Occorre imparare a passare dalla sensazione di fare tutto noi, che è una malattia tipica dei preti, quindi parlo per esperienza diretta, ad una consapevolezza

che renda universale il modo di sentire. L'Evangelii Nuntiandi direbbe di fare il passaggio da questa sensazione alla consapevolezza semplicemente, ma veracemente, di dare il proprio contributo. Ho percepito questa riflessione, qua e là, in questa giornata: dare il proprio contributo sapendo che ti devi impegnare fino in fondo e, tuttavia, ciò che fai è governato da qualcun altro, il maestro d'orchestra è un altro. Dare il proprio contributo non tanto perché accada ciò che noi vogliamo, ma perché il Regno venga. Questo è l'impegno che ci accomuna nel plasmare la storia senza sapere tutto, ma confessando nella fede, nella speranza e nella carità che è il Signore che agisce. È questo il cammino di conversione,

che non è solo acquisire la consapevolezza della colpa, ma superare la colpa con la misericordia che perdona, con la penitenza che redime.

Questo atteggiamento che richiede l'umiltà, l'intelligenza l'ascolto trova in Maria un esempio, simbolo assolutamente fresco, bello, che merita di essere ricordato: "Maria

meditava tutte queste cose nel suo cuore”. Ecco l’impegno totale di una sensibilità attenta e piena d’amore, l’umiltà del cuore e il lasciare che Dio agisca. Dedizione totale, non con presunzione e orgoglio, ma con uno spirito di umiltà e gratuità che è bellissimo. Maria impara e imparando riconosce e riconoscendo magnifica il Signore. Quando sotto la croce magari di magnificat non ne avrebbe detto molti, le parole di Simeone, proprio sotto la croce, devono probabilmente esserle venute in mente per comprendere e credere ancora di più. In questo senso Maria risulta essere la figura della Chiesa che noi assumiamo come modello, esortazione e stimolo.